

venite vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità



contemplazione
ed azione

l'Eucarestia fa la Comunità mediante

**l'adorazione
e l'imitazione**



venite e vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al Servizio delle Comunità

Periodico ufficiale del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità, non vuol essere una rivista riservata ad una cerchia ristretta di lettori, ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che il Signore suggerisce alle Comunità del RnS, che ha suscitato all'interno della sua Chiesa,

un servo fedele della specifica vocazione comunitaria carismatica, attento ad approfondire i contenuti specifici del RnS,

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze della spiritualità della Chiesa: dai Padri al recente Magistero,

un agile mezzo spirituale di collegamento ed uno strumento di unità per presentare vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima,

una finestra perennemente aperta sulle realtà comunitarie carismatiche di tutto il mondo per ammirare e far conoscere le meraviglie che il Signore continua a compiere in mezzo al suo popolo.



DIRETTORE RESPONSABILE

Oreste Pesare

CAPO REDATTORE

Giuseppe Piegai

REDAZIONE

Adria Maffei, Amerigo Vecchiarelli, Giancarlo Giordano, Giuseppe Bentivenga, Luciano Castro, Luigi Mancano, Marisa Longo, Tarcisio Mezzetti

COLLABORATORI

Angelo Crivellari, Corrado Di Genaro, Stefano Ragnacci

COMUNITÀ CORRISPONDENTI

Comunità Adveniat - Petrucciolo di Assisi - P. Augusto Drago
Comunità Auen - Roma - Antonio Masucci
Comunità Ancilla Domini - Terlizzi - Pincrazio Gaudioso
Comunità dell'Eucarestia - Torino - Elena Accati
Comunità delle Beatitudini - Ercolano - Gemma Scognamiglio
Comunità di Gesù - Bari - Nuccio Langiulli
Comunità di Gesù - Torino - Maria Tortomase
Comunità Dio Vivente - Parnico - Giovanni Schillizzi
Comunità Emanuele - Moscufo - D. Fulvio Di Falvo
Comunità Germoglio di Davide - Roma - Bruna Pernice
Comunità Gesù Luce - Foggia - Lino Mitoli
Comunità L'Amore di Dio - Roma - Ugo Martini
Comunità Magnificat - AR, FG, PG, SA, TO - Luigi Monesi
Comunità N.S. di Czestochowa - Roma - Franco Zagagnoni
Comunità Risorto Asiente - Subiaco - Carlo Catarinotti
Comunità P. F. SS. Trinità - Ercolano - Gianni Scognamiglio
Comunità Shalom - Riva del Garda - Paolo Maino

CONSULENTE ECCLESIASTICO

Don Luca Bartocci

DIREZIONE

Viale Lussemburgo 4 - 71100 Foggia - tel. e fax 0881-688481

REDAZIONE

Viale Matteotti 87 - 52042 Camucia di Cortona (Ar)
tel. e fax 0575-603797 - email: venitevedrete@tiscali.it

SERVIZIO ABBONAMENTI

c/o Adria Maffei

Via dell'Immacolata, 30 - 71100 Foggia - tel. 0881-663604

RESP. AMMINISTRATIVO

Alfonso Pelosi

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Maria Piegai

FOTO

Archivio "Venite e Vedrete"

STAMPA

Litostampa - Foggia - tel. 0881-618585

PROPRIETÀ

Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione "Venite e Vedrete"

Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 05-10-1998

Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono

Riproduzioni parziali o totali di articoli e fotografie

devono essere autorizzate dalla direzione

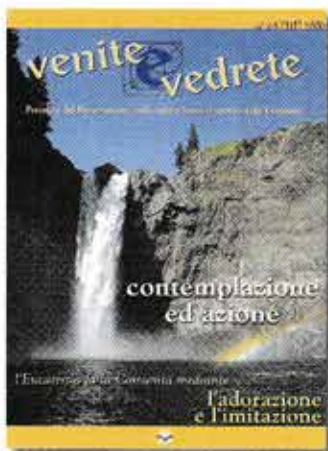
QUOTE ABBONAMENTO 2000

(il tutto a questo numero)

Ordinario	25.000	lire
Straordinario	50.000	lire
Sostenitore	100.000	lire
Estero (Europa)	35.000	lire
Estero (altri paesi)	45.000	lire

Vanno inviate a:

C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia



venite e vedrete

n° 65 - III - 2000

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al Servizio delle Comunità

EDITORIALE

- Pag. 3** **Stare con Gesù per andare dai fratelli**
di Giuseppe Piegai

CONTEMPLAZIONE ED AZIONE

- Pag. 4** **Eucarestia, segno e vincolo di carità**
di mons. Giuseppe Casale
- Pag. 8** **Dalla Eucarestia alla Pentecoste**
di Francesca Tura Menghini
- Pag. 12** **Riconoscete che il Signore è Dio**
di padre Raniero Cantalamessa
- Pag. 18** **Dall'Eucarestia la Comunità**
a cura di Luigi Mancano
- Pag. 24** **Dalla contemplazione all'azione**
a cura di Tarcisio Mezzetti

FILOCALIA CARISMATICA

- Pag. 28** **Le condizioni per seguire Gesù - Il parte**
a cura di padre Giuseppe Bentivegna S. J.

NOTIZIE, INTERVISTE, TESTIMONIANZE

- Pag. 36** **La Fraternità Cattolica in Convegno a Bari**
a cura della Redazione
- Pag. 38** **Ecco cosa chiede il Papa alle Comunità di Alleanza**
l'intervento di Mons. Stanislaw Rylko alla Conferenza della Fraternità Cattolica
- Pag. 43** **...dal genocidio al perdono...**
testimonianza di Yvonne Solange - Comunità dell'Emmanuel
- Pag. 45** **Interviste con:**
Brian Smith, Mons. Carlos Talavera, Matteo Calisi
a cura della Redazione
- Pag. 47** **Introduzione a *Laudes Deo* - Rivista della Fraternità Cattolica**
di Bob Healy
- Pag. 47** **Vi darò pastori secondo il mio cuore**
a cura della Redazione
- Pag. 48** **In ricordo di Vita: grazie!**
di Tarcisio Mezzetti

comentario

Preghiamo



Ti adoro presente in me,
o **Verbo Incarnato**,
Figlio unigenito e splendore del **Padre**,
nato da **Maria**.

Ti ringrazio, o **Maestro** unico e **Verità**,
per la tua somma degnazione
nell'essere venuto a me ignorante e peccatore.

Con **Maria** io ti offro al **Padre**:
per te, con te, in te,
sia in eterno lode, ringraziamento e supplica
per la pace degli uomini.

Illumina la mia mente,
rendimi docile discepolo della **Chiesa**,
fa' che io viva di fede,
dammi l'intelligenza delle **Scritture**.

Rendimi tuo ardente apostolo.
Fa' risplendere sino ai confini del mondo
la luce del tuo **Vangelo**,
o **Maestro** divino.

*Pregiera di Adorazione e Ringraziamento
davanti al SS. Sacramento composta dal
Beato **Giacomo Alberione***

Editoriale

stare con Gesù per andare dai fratelli

di Giuseppe Piegai

Siamo particolarmente felici di poter offrire questo numero di *Venite e Vedrete* ai nostri lettori. Per più di un motivo.

1. Il primo viene senz'altro dalla constatazione della ricchezza presente negli articoli che fanno da architrave al tema della rivista. I testi di Mons. Casale, di padre Raniero, di Francesca Tura Menghini (già collaboratrice di *Venite e Vedrete* fin dagli albori di questa rivista), sono davvero manna fragrante che scende dal cielo per aiutarci nella comprensione dell'incommensurabile dono dell'Eucarestia per la vita comunitaria.

Il tema di questo numero, *contemplazione ed azione*, è uno di quelli che fanno discutere. Certo, a prima vista, si direbbe che non c'è nulla da eccepire, si comprende bene che si tratta di due aspetti complementari e coesenziali alla vita di una qualsiasi comunità cristiana. Eppure, nella prassi, tante volte si vivono dissidi dovuti alla contrapposizione tra gli "zelanti della missione" e gli "intransigenti della vita comunitaria".

Naturalmente queste due categorie, estremamente intese, non esistono in nessuna realtà, ma una certa tendenza a seguire questi due estremismi, a volte viene vissuta in qualche Comunità. Ci sono di quelli che vorrebbero soltanto stare in ginocchio davanti a Gesù Eucarestia, e di quelli che non vorrebbero far altro che andare in missione. Nulla di illegittimo - se ciascuno di questi due atteggiamenti rimane slegato dal contesto delle Comunità carismatiche di Alleanza - ma assolutamente fuori

luogo, data l'esperienza che lo Spirito ha donato di poter fare alle nostre realtà comunitarie.

Quello che il Signore da sempre ha fatto sperimentare alle nostre Comunità è un equilibrio continuo tra *contemplazione* ed *azione*. Esistono nella Chiesa carismi specifici per l'uno e l'altro aspetto (ad esempio gli ordini monastici contemplativi e gli ordini missionari). Ma si tratta di vocazioni specifiche. La vocazione delle Comunità di Alleanza ha avuto sempre un denominatore comune, cioè quello di unire la *contemplazione all'azione*, così come - tra l'altro - si legge negli Statuti di molte Comunità carismatiche di Alleanza.

Ciascun membro di Comunità, magari in gradi diversi, risponde a questa duplice chiamata, senza vivere in se stesso nessuna contrapposizione o contraddizione. Grazie ai testi contenuti in questo numero della Rivista si potrà approfondire agevolmente questo tema, a gloria di Dio e per la nostra edificazione.

2. Dobbiamo poi ringraziare Dio anche per il resoconto che ci giunge da Bari, dalla IX Conferenza Internazionale della Fraternità Cattolica.

La realtà della Fraternità Cattolica è un grande regalo che il Signore ha fatto alle Comunità carismatiche di Alleanza, vincolandole e rendendole sempre più sicure, attraverso il rapporto e dialogo diretto con la Chiesa, con il Pontificio Consiglio per i Laici. A Bari, nell'agosto scorso, la Fraternità Cattolica ha festeggiato i primi dieci anni di vita, alla presenza del Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici

Mons. Stanislaw Rylko, che ha tenuto un'importante relazione sul ruolo delle Comunità all'interno del Rinnovamento Carismatico. Lo troverete integralmente riportato a pag. 38. Insieme a quel testo avrete la possibilità di conoscere anche altre testimonianze ed interviste per poter conoscere più da vicino questa splendida realtà internazionale, nella quale tre Comunità italiane sono inserite: la *Comunità di Gesù di Bari*, la *Comunità Magnificat* e, da quest'anno, la *Comunità Shalom* di Riva del Garda.

3. Il terzo motivo per cui siamo lieti di presentare questo numero della rivista è il poter offrire - quale allegato - il bollettino della Fraternità Cattolica *Laudes Deo*, tradotto in lingua italiana, di cui alle pagg. 46 e 47, troverete una breve presentazione. Si tratta di un modo per dare a tutti i nostri abbonati l'opportunità di "allargare gli orizzonti", conoscendo altre realtà comunitarie, per molti versi simili alle nostre, che vivono sparse in tutto il mondo. Ringraziamo qui i responsabili di *Laudes Deo* per l'esclusiva accordataci. Con i prossimi numeri di *Venite e Vedrete*, gli abbonati troveranno in allegato (due volte all'anno, dato che si tratta di un semestrale) anche *Laudes Deo*.

.....

Nell'augurarvi una buona lettura, preghiamo che il Signore apra i nostri cuori nel cercarlo sempre di più nella *contemplazione* perché poi possiamo essere servi fedeli e pieni di zelo nell'*azione* missionaria che ci attende per estendere ogni giorno di più il Regno di Dio!

Cristiano, diventa ciò che sei

EUCARESTIA

segno di unità, vincolo di carità

di mons. Giuseppe Casale*

Impegnato a difendere i suoi fratelli di fede contro le accuse dei pagani, il filosofo e martire S. Giustino, nella sua prima *Apologia* (scritta verso la metà del II secolo dopo Cristo) descrive con semplicità e immediatezza la vita della comunità cristiana. I fatti valgono più delle parole. Giustino invita a guardare la Chiesa nel suo aspetto essenziale e fondativo: è una comunità di preghiera, di amore fraterno, che ha la sua sorgente e la sua alimentazione nell'Eucarestia. La Chiesa è una comunità eucaristica. Fedele al comando di Cristo, la comunità cristiana si riunisce per celebrare l'Eucarestia e da essa attinge la forza per crescere ogni giorno nella comunione.





L'Eucarestia fa la Chiesa

Scrive S. Giustino:

"Nel giorno detto del Sole [domenica], si fa l'adunanza. Tutti coloro che abitano in città o in campagna convengono nello stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti per quanto il tempo lo permette. Poi, quando il lettore ha finito, colui che presiede rivolge parole di ammonimento che incitano a imitare gesta così belle. Quindi tutti insieme ci alziamo e, finito di pregare, viene recato pane, vino e acqua. Allora colui che presiede formula la preghiera di lode e di ringraziamento con tutto il fervore e il popolo acclama: Amen! Infine a ciascuno dei presenti si distribuiscono e si partecipano gli elementi sui quali furono rase grazie, mentre i medesimi sono mandati agli assenti per mano dei diaconi. Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola si prende cura di tutti i bisognosi"

(I Apol., capp. 66-67).

**Come se ci potesse
essere un cristiano
senza Eucarestia
o una Eucarestia
senza cristiani.**

**Non sai tu, o Satana,
che l'Eucarestia
fa tutto il cristiano
e il cristiano
fa l'Eucarestia,
in modo che l'uno
non può esistere
senza l'altra?**

L'Eucarestia — appare evidente — non è una delle tante espressioni del culto. È il «tutto» di una comunità che di essa vive, traendone la forza per crescere in una comunione, continuamente vivificata dalla condivisione dell'unico pane di vita. Era questa la consapevolezza di fede che animava i cristiani dei primi secoli. Era questa l'esperienza gioiosa che essi vivevano e che traspare da tanti documenti. Ne ricordo soltanto uno. Mentre infuriava la persecuzione di Diocleziano, ad Abitina (nell'Africa del Nord) alcuni cristiani furono imprigionati perché, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, avevano partecipato all'Eucarestia. Era l'11 febbraio del 304. Il proconsole di Cartagine, Saturnino, domanda a ciascuno dei prigionieri: «Eri tu presente all'ultima assemblea?». Ri-

sposta unanime: «Io sono cristiano». Il procuratore monta su tutte le furie. Egli voleva soltanto sapere se avevano trasgredito l'ordine dell'Imperatore che vietava le riunioni dei cristiani. Nuova risposta: «Io sono cristiano, dunque io ho partecipato alla celebrazione dei Misteri del Signore insieme con i fratelli». «Noi — aggiunge uno dei martiri — non possiamo vivere senza l'Eucarestia». E, nel racconto dei testimoni oculari che ci hanno tramandato una delle più belle pagine della storia della Chiesa, troviamo il seguente commento: «Come se ci potesse essere un cristiano senza Eucarestia o una Eucarestia senza cristiani. Non sai tu, o Satana, che l'Eucarestia fa tutto il cristiano e il cristiano fa l'Eucarestia, in modo che l'uno non può esistere senza l'altra?».

Un solo Pane, un solo Corpo

Come mai l'Eucarestia è diventata sempre meno significativa nella vita del cristiano e della comunità ecclesiale?

Dovremmo ripercorrere i passaggi che, nel corso dei secoli, hanno condotto la «comunità di fede» a diventare una comunità unita da legami sociologici, in cui l'appartenenza derivava più da una tradizione, che da una scelta personale. E, in cui, la celebrazione si riduceva a rito. L'autorità della Chiesa ha cercato di ovviare a questo abbandono dell'Eucarestia. Il Concilio Lateranense IV impose l'obbligo della Comunione eucaristica nel periodo pasqua-



le. In seguito, si stabilì il precetto della Messa festiva. Ma, il precetto, se non esprime e non alimenta una fede personale e comunitaria, rimane osservanza formale. Così, si è verificato il triste fenomeno dei cristiani senza Messa e della riduzione della Messa a devozione individuale. Quanto più la cultura dominante diventa praticamente materialista e nega o prescinde dal Vangelo, tanto più è necessario fare dell'Eucarestia il cuore della vita cristiana. Per rendere viva la fede e per por-

re le basi di una società aperta ai valori della solidarietà.

La riflessione patristica mette in forte evidenza l'effetto unitivo dell'Eucarestia. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

"C'è un unico calice per unirvi nel sangue di Cristo" (S. Ignazio ai cristiani di Filadelfia).

"Quanto sia salda l'unanimità cristiana... lo dichiarano per se stessi i sacrifici del Signore. Infatti, quando il Signore chiama suo corpo il pane, che è fatto di molti chicchi riuniti, con questo significa l'unio-

ne di tutto il popolo cristiano, che Egli portava in sé. Quando chiama suo sangue il vino, che fa una sola bevanda di molti grappoli, significa ancora che il gregge che noi siamo proviene da una moltitudine ricondotta all'unità" (S. Cipriano, Lettera 69).

In queste e in altre affermazioni si sente l'eco della vigorosa affermazione paolina: *"In quell'unico pane noi, molti, formiamo un unico corpo, poiché tutti partecipiamo di quell'unico pane"* (1Cor 10,17).



**La comunione
eucaristica fonda
un'autentica comunità
se diventa esperienza
della Pasqua di Cristo,
facendoci morire
alle visioni umane
dell'egoismo
e dell'orgoglio**

Rinnovata esperienza della Pasqua

La comunione che scaturisce dall'Eucarestia non è espressione del ritrovarsi insieme tra amici, sull'onda dell'entusiasmo. Né si riduce a raccogliere offerte per i bisognosi. L'amore per i fratelli è autentico, è duraturo, si apre a tutti se deriva dalla nostra morte con Cristo. La comunione eucaristica fonda un'autentica comunità se diventa esperienza della Pasqua di Cristo, facendoci morire alle visioni umane dell'egoismo e dell'orgoglio. Oggi, si parla molto di comunità; ma, non sempre riusciamo a liberarci dai tanti condizionamenti, che rendono le nostre comunità gruppi litigiosi, concorrenti, dominati dal potere egemonico di qualche leader. Per *"riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi"* (Gv 11,52) Gesù è morto sulla croce. L'Eucarestia anche nel suo simbolismo richiama il mistero del «pane spezzato», del «sangue versato»; cioè dell'uni-

tà che matura nella sofferenza. Non vi può essere comunione che non scaturisca dal Padre e non si compia nel Mistero della Pasqua. La comunione non è fatto già esistente che noi scopriamo e ratifichiamo soltanto incontrandoci. Il peccato disgrega l'umanità. Cristo la raccoglie dalla dispersione e ne fa una sola famiglia. La sua famiglia. Il suo Corpo. La comunione si realizza in Cristo. È Lui la nostra comunione. Senza questo riferimento a Lui non c'è «banchetto», non c'è comunione. Altrimenti, si potrebbe fare la comunità in un bar; altrimenti si scade nella conventicola. La comunione non si basa sull'amicizia umana, ma crea una nuova fraternità, non racchiusa egoisticamente in se stessa; ma aperta al mondo. La comunione eucaristica si muove sulle strade del mondo per testimoniare il dono che scaturisce dalla Pasqua di Cristo.

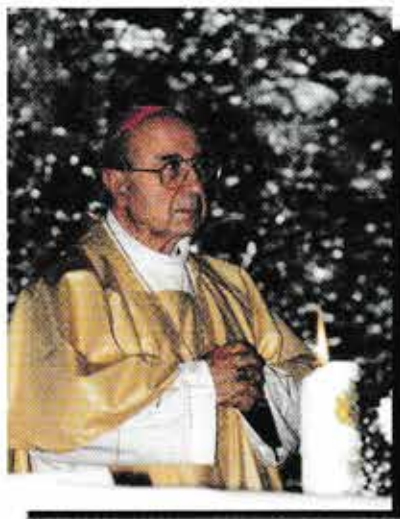


“Siate il Corpo di Cristo”

In un discorso, rivolto ai nuovi battezzati, S. Agostino riassume, da par suo, il simbolismo e il frutto dell'Eucarestia. “Vi si dice il Corpo di Cristo. E rispondete: Amen. Siate dunque membra del Corpo del Cristo, perché sia vero il vostro Amen. E, perché questo mistero è fatto col pane?... Comprendete e rallegratevi. Unità, pietà, carità! un solo corpo fatto di molti. Pensate che il pane non si fa con un solo chicco, ma con un gran numero. Durante gli esorcismi, aravate in qualche maniera sotto la mola. Al Battesimo siete stati

imbevuti d'acqua. Lo Spirito Santo è venuto allora in voi come il fuoco che cuoce la pasta: siate dunque ciò che vedete e ricevete ciò che siete” (Sermo 272).

Una comunità che voglia vivere pienamente l'esperienza dello Spirito Santo deve diventare una comunità che attinge forza dall'Eucarestia. Che vibra di un unico amore celebrando il Mistero dell'amore che si dona. Così ci fa pregare la Chiesa: “Guarda o Padre questa tua famiglia, che ricongiungi a te nell'unico sacrificio del tuo Cristo, e donaci la forza dello Spirito Santo, perché vinta ogni divisione e discordia siamo riuniti in un solo corpo” (Preghiera Eucaristica della Riconciliazione, I).



* Mons. Giuseppe Casale
Arcivescovo Emerito
della Diocesi di Foggia-Bovino

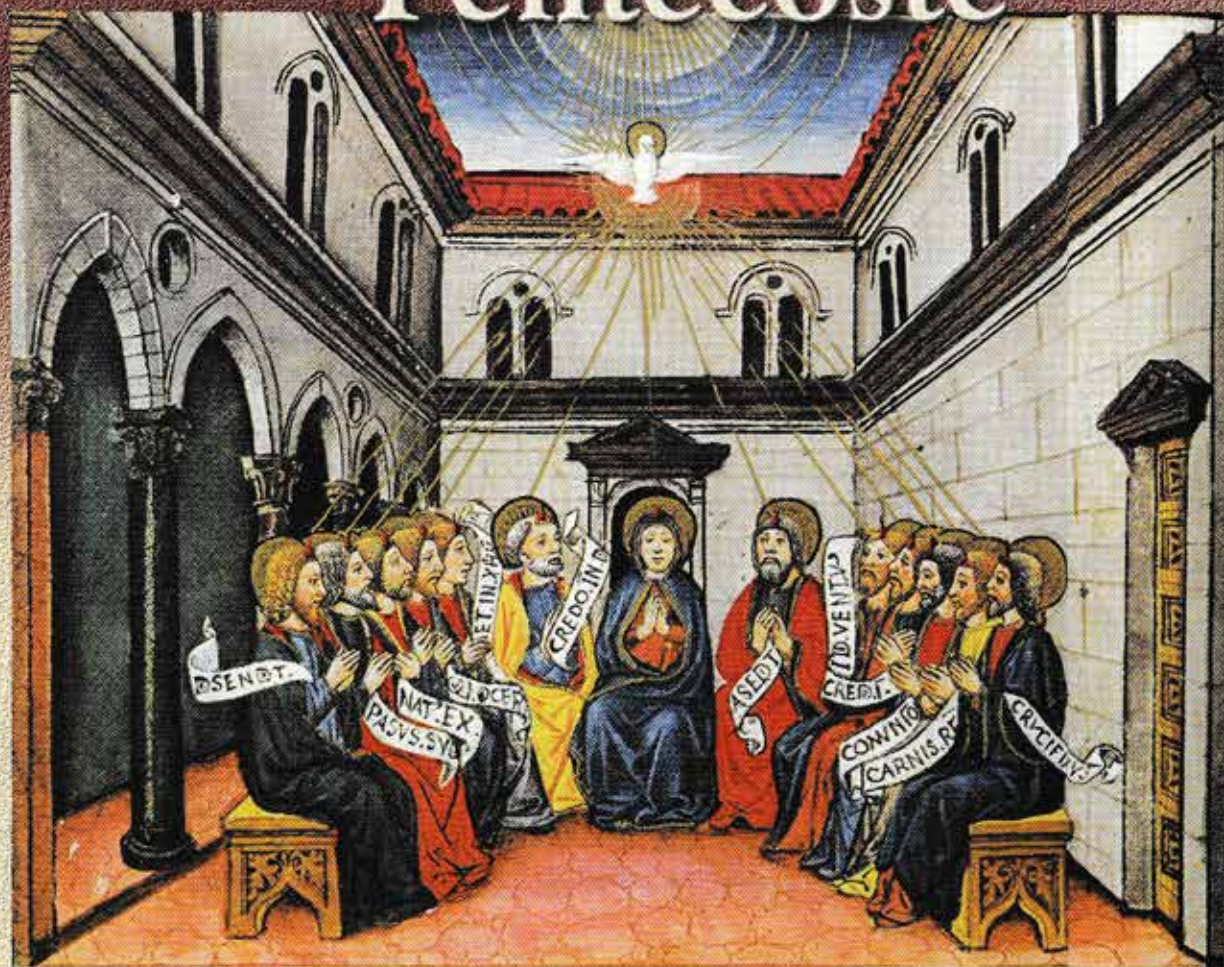


...il dono dell'Amore...



dalla Eucarestia alla Pentecoste

di Francesca Tura Menghini *





Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e verità

(Gv 4,24)

L'uomo cerca Dio Dio gli si rivela

Speso sentiamo parlare di Dio e noi stessi ne percepiamo la presenza e la bellezza specchiata nelle forme più spettacolari della creazione; un bel tramonto, una possente cascata in una foresta non contaminata dalla mano dell'uomo, l'arcobaleno che squarcia le nubi, riportando il sereno; queste sono sicuramente alcune delle tante belle immagini della nostra realtà sensoriale attraverso cui possiamo percepire la mano del Creatore, e sicuramente attraverso gli

occhi si comunica al cuore, quindi allo spirito dell'uomo, la commozione certo indescrivibile della creatura davanti all'opera del Creatore.

È sicuramente il primo modo per accostarsi a Dio, all'idea di Dio ed è certo il più semplice ed universale, perché è con le proprie facoltà, non esclusa l'intelligenza che l'uomo attua questo tipo di conoscenza, rilevando ciò che di Dio appare ai suoi occhi, cade, cioè, sotto i suoi sensi. Su questa conoscenza si basano tutte le religioni, quando partono dal bisogno naturale dell'uomo di avvicinarsi a conoscere Dio e parlare di lui. Piccola cosa è cercare di avvicinarsi a Dio; perché l'impresa riesce veramente è necessario che Dio

stesso venga incontro alla creatura per farsi conoscere.

Per questo il Padre ha mandato suo Figlio Gesù sulla terra, incarnato nell'umana natura, non solo perché Egli ce lo rivelasse con parole ed opere, ma perché, attraverso il dono straordinario dello Spirito Santo, operasse per mezzo di Lui la rivelazione continua e progressiva di Sé alla Chiesa e ad ogni uomo.

Durante la sua permanenza fra gli uomini, Gesù, preannunzia lo Spirito Santo e perfino il suo scopo più alto per il bene della Chiesa e di ognuno: avvicinare così intimamente Dio all'uomo, tanto da divenirne la forza interiore per conoscere ed adorare Dio.

...in questo tempo, che è anche l'oggi che noi viviamo, possiamo avere una conoscenza e una partecipazione all'amore di Dio solo attraverso l'intervento diretto dello Spirito Santo, il Dio Paraclito presso di noi che in noi opera attraverso la forza del suo amore...

Il tempo è maturo il tempo dello Spirito Santo

Nel quarto capitolo del vangelo di Giovanni Gesù dice alla donna Samaritana: "Ma è giunto il momento ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità" (Gv 4,23-24). È chiaro dalle Parole di Gesù che il tempo della rivelazione è maturo, il tempo della Chiesa, che Egli ha iniziato con la sua venuta fra gli uomini, ma in questo tempo, che è anche l'oggi che noi vivia-

mo, possiamo avere una conoscenza e una partecipazione all'amore di Dio solo attraverso l'intervento diretto dello Spirito Santo, il Dio Paraclito presso di noi che in noi opera attraverso la forza del suo amore.

Con il suo amore ricrea la fondamentale unità della creatura disgregata dal peccato e la porta alla comunione intima e profonda con quel Dio amante della vita che è Vita e dona la vita, che in essa ha impresso la sua Immagine non per mania di possesso, ma per entusiasmo d'amore, affinché non dovesse smarrirsi mai del tutto la via per cercarlo e per trovarlo.



Il pericolo dell'autosufficienza

Nella Chiesa del nostro tempo inserita nella storia degli uomini, intessuta così spesso di pretese di verità, il pericolo più grande è l'ansia, del singolo come del gruppo, di essere il depositario esclusivo della verità, riguardo alle cose di Dio e a Dio stesso. Quando l'uomo, cerca di innalzarsi fino a Dio da solo, avviene anche oggi come ai tempi di Babele, perde la possibilità di comunicare realmente con i suoi simili, cioè non ne comprende più il linguaggio,

ma perde anche la facoltà di comunicare con Dio attraverso le sue capacità naturali e quindi perfino di comunicare con se stesso, perché nell'ansia di affermare il proprio io si mette in posizione di difesa e poi di attacco verso ogni altro che diventa concorrente o addirittura nemico.

Ancora oggi la menzogna più pericolosa che attanaglia il cuore dell'uomo è questa vecchia pretesa di fare da solo, di muovere i propri passi verso Dio, di acquistarsi dei meriti davanti a lui quasi per arrivare a poter pretendere ciò che gli è necessario e avere il diritto di farsi ascoltare,

mentre l'unico grande diritto lo dona Dio stesso nel suo amore smisurato verso la creatura ed il suo bene, di una cosa solo geloso, che possa perdere il proprio bene confusa dietro vaghi miraggi di felicità inesistenti. A Babele la dispersione, la divisione tra gli uomini nasce dalla pretesa di realizzare la gloria dell'uomo davanti a Dio, "facciamoci un nome" (Gn 11,4), è secondo Cantalamessa uno dei tanti episodi dell'eterno tentativo dell'uomo di affermarsi davanti a Dio e per realizzarlo punta su di sé, l'uomo è il fulcro di questo sforzo, la confusione ne è il risultato.



La forza dall'alto: lo Spirito Santo

Gesù quando parla con la Samaritana dice che è arrivato ormai il tempo in cui adorare Dio è possibile in "spirito e verità". Egli, che tornato al Padre ha lasciato in dono ai discepoli lo Spirito Santo, ha dato alla sua Chiesa la facoltà di conoscere ed adorare veramente Dio solo e quando si lascia inabitare dallo Spirito che rivela la profondità di Dio - non la semplice realtà che può manifestarsi nella creazione, cioè solo ciò che di Dio appare.

Il giorno di Pentecoste lo Spirito Santo effuso sui discepoli opera una trasformazione potente che da timorosi li rende forti nella testimonianza; ma ciò che più conta, il loro messaggio, unico nell'annuncio, viene udito e compreso da una moltitudine di persone appartenenti a nazioni e lingue diverse. La divisione e la confusione nate da Babele vengono disperse, viene ricreata l'unità, la possibilità vera di comunicare dell'uomo con l'altro diverso da sé ed anche di ritrovare nel proprio spirito l'orma stessa di Dio, ad opera dello Spirito Santo, finalmente nella verità e non nel desiderio, nella pretesa o nell'illusione...

Per opera dello Spirito di Dio, lo Spirito Santo, uomini che avevano conosciuto Gesù, avevano condiviso la rivelazione del Padre, i miracoli, la legge dell'amore testimoniata fino alla morte ed alla resurrezione, ma non erano stati capaci di restare al Suo fianco, smettono all'improvviso di vedere solo le proprie misere



forze, confidano sul Potere immenso di Dio. Allora si verifica l'incredibile, allora la verità di un annuncio pericoloso e provocatorio trafigge i cuori e tutti i presenti lo comprendono nella libertà di accoglierlo e farlo proprio che ricade nell'adesione della volontà personale che Dio rispetta ma illumina.

Il Cenacolo, preludio della Pentecoste

Forse sarebbe decisivo domandarci perché proprio a Pentecoste, perché dopo tanti giorni e non subito davanti al Risorto che alita su di loro lo Spirito, questi uomini siano così cambiati. Sempre Giovanni nel suo vangelo ci dice che la sera di Pasqua Gesù entrò nel cenacolo a porte chiuse, con il saluto e il dono della pace diede loro lo stesso compito a Lui affidato dal Padre *"come il Padre ha mandato me, io mando voi"*, poi alitò su di loro *"ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi"* (Gv 20,20-23).

Eppure passeranno altri cinquanta giorni nei quali sicuramente, dopo aver condiviso con Gesù la gioia della resurrezione, apostoli e discepoli, dopo l'ascensione del Signore, hanno cominciato a vivere «da soli» la Chiesa, spezzando il Pane e la Parola, vivendo l'Eucaristia e l'adorazione, mentre dall'intimo lo Spirito li guidava alla conoscenza e all'esercizio dei doni di Dio.

La piccola Chiesa nascente, titubante e timorosa ha cominciato a prendere più forza e consapevolezza di sé e dell'opera di Dio cominciando ad usare il dono del Risorto. Quel Pane spezzato insieme nel

piccolo cenacolo, memoriale dell'Ultima Cena, non era più semplice pane, ma il Cristo vivente; ne percepivano la presenza, la forza, l'amore oblativo. Potevano adorarlo con tutta l'anima e così conoscerlo ancora più intimamente.

Così l'Eucarestia ha fatto la Chiesa e la ricrea ancora oggi formando la comunità dei credenti nella condivisione, nella preghiera, nell'adorazione e nella testimonianza. Sicuramente Dio vuole che le odierne comunità cristiane tornino a rivivere con intensità e regolarità l'esperienza del cenacolo prima di Pentecoste.



L'amore stesso di Dio

Il giorno di Pentecoste era per gli ebrei la festa delle settimane, l'offerta delle primizie del raccolto da portare al tempio; lo Spirito di Dio sceglie questo giorno per manifestarsi in modo sensibile, prima sui credenti poi sugli altri convenuti a Gerusalemme per la festa: *"Parti, Medi, Elamiti, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto*

e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma" (At 2,9-11).

A Babel gli uomini, ponendo il proprio io al centro dei loro sforzi anche per innalzarsi fino a Dio, avevano ottenuto il risultato della dispersione e dell'incapacità di comprendere la lingua di altri uomini. A Pentecoste – secondo sant'Ireneo – lo Spirito Santo offre al Padre le primizie di tutte le genti redente da Cristo.

Mentre gli uomini potevano offrire a Dio le primizie del raccolto e con esse tutte le loro buone intenzioni, così spesso incapaci di mantenere, Dio Stesso attraverso lo Spirito Santo, entrando in loro li trasforma, prende il Posto dell'io, toglie i veli dell'apparenza, si fa conoscere nella sua realtà profonda. Allora la creatura diventa capace di risposta perché conosce Dio in spirito e verità, e *"in spirito e verità"* significa che attraverso Dio stesso può adorare il suo Creatore.

Secondo S. Agostino ciò che è l'anima per il corpo, lo Spirito Santo lo è per il corpo di Cristo che è la Chiesa, se dunque vogliamo una comunione autentica con Dio, dobbiamo fare un uso più assiduo ed autentico dei suoi doni, attraverso i sacramenti che Gesù ha dato alla Chiesa specialmente la Riconciliazione e l'Eucarestia, con l'adorazione che prostra davanti a Dio non solo il corpo, ma la stessa anima.

Proprio con sant'Agostino possiamo concludere: *"Se dunque volete vivere dello Spirito Santo, conservate la carità, amate la verità, desiderate l'unità e raggiungerete l'eternità"* (Sermo 267).

*** Francesca Tura Meneghini**

membro anziano della Comunità Magnificat
resp. della Fraternità di S. Barnaba in Perugia

di p. Raniero Cantalamessa*

Il mistero¹ dell'empietà

San Paolo all'inizio della Lettera ai Romani scrive queste parole: "In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifestato; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa." (Rm 1,18-21).

Per molti di noi che abbiamo studiato teologia queste parole sono legate quasi esclusivamente alla tesi della conoscibilità naturale dell'esistenza di Dio. Ma quello della conoscibilità naturale di Dio è, nel contesto, un problema del tutto marginale. Le parole dell'Apostolo hanno

ben altro da comunicarci; esse contengono uno di quei tuoni di Dio che schiantano anche i cedri del Libano.

L'Apostolo è intento a dimostrare una cosa ben precisa: che tutti hanno peccato, nessuno escluso. Egli divide il mondo, a

questo proposito, in due parti: greci e giudei, cioè pagani e credenti, e comincia la sua requi-

Riconoscete che il Signore è Dio!



sitoria proprio dal peccato dei pagani. Individua il peccato fondamentale del mondo pagano nell'asebeia, cioè nell'empietà e nella ingiustizia. Dice che esso è un tentativo alla verità. Non a questa o quella verità, ma alla verità fondamentale di tutte le cose. E spiega subito in che consiste. I pagani – dice – potevano conoscere Dio e infatti lo hanno conosciuto; hanno conosciuto, più o meno chiaramente, che c'è una divinità. Ma non gli hanno dato gloria e non gli hanno reso grazie, come si addice a Dio. In questo è consistito il peccato che li rende *"inescusabili"*. Hanno preferito glorificare se stessi anziché Dio. Conoscere Dio, per la Bibbia, non significa infatti sapere tante cose su Dio ma sapere che è Dio e basta. *"Riconoscete – dice un salmo – che il Signore è Dio; egli ci ha fatti e noi siamo suoi"* (Sal 100,3). Ecco, questo, per la Bibbia, è conoscere Dio. Tutto il resto viene dopo ed è secondario.

Io non mi stanco mai di richiamare l'attenzione su questo primo capitolo della Lettera ai Romani, perché credo che non esista guida più sicura per mettere a nudo l'essenza del nuovo paganesimo. Prima di annunciare ai pagani il Vangelo di Cristo, san Paolo ha sentito il bisogno di rivelare a essi il loro vero stato, il baratro in cui la grazia li ha trovati. Non ha voluto mettere vino nuovo in otri vecchi, né cucire una toppa di panno nuovo su un vestito vecchio. Noi dobbiamo fare lo stesso, se vogliamo rievangelizzare l'Europa.

Alla luce di quanto ci ha rivelato l'Apostolo, è evidente che la manifestazione più chiara e tipica del moderno paganesimo non è l'ateismo. L'ateismo non è un fenomeno

pagano. Il paganesimo va ricercato là dove si conosce Dio e si parla di Dio. Ora si è parlato e scritto moltissimo di Dio nell'epoca moderna. Per di più, il Dio di cui ormai si parlava era, più o meno dichiaratamente, il Dio vero, il Dio cristiano. Dov'è allora, anche qui, l'empietà e l'ingiustizia, cioè quel terribile misfatto di soffocare la verità, denunciato da san Paolo? È che, a un certo punto, si è perduto di nuovo il senso che di Dio non si può parlare senza contemporaneamente dargli gloria e dirgli grazie. Senza consentirgli di essere Dio.

***Riconoscete
che il Signore
è Dio;
egli ci ha fatti
e noi siamo
suoi!***

(Sal 100,3)

Non si è parlato di lui per la sua gloria ma per la propria gloria. Le parti si sono invertite. Dio doveva servire ad assicurare il successo del filosofo. Di qui il clima di dispute tra personaggi e scuole, in cui Dio, lui in persona, passava completamente in secondo ordine. Dio non era più una persona, ma un argomento. È venuta meno la dossologia, l'umile ringraziamento, l'adorazione. Il male dunque è lo stesso del pensiero pagano: la mancanza di umiltà.

Non è difficile individuare alcune delle cause principali che hanno portato a questa perdita del senso dell'infinita differenza qualitativa tra Dio e l'uomo e quindi al calo della glorificazione dell'adorazione.

Una di esse è l'elevazione della ricerca della verità a valore supremo, al di sopra della stessa verità. Finché si è alla ricerca della verità, il protagonista è il ricercatore, non la verità. La Scrittura parla già di alcuni i quali sono *"sempre in ricerca, ma senza mai giungere al riconoscimento della verità"* (cfr. 2Tm 3,7). Si tratta di un tentativo sottile di tenere in scacco Dio. Di questo passo, infatti, l'uomo può passare la vita intera a fare ricerche su Dio senza mai adorare Dio e piegare le ginocchia davanti a lui. Ma quando la verità è stata trovata, allora è essa che sale sul trono e il ricercatore che ve l'ha posta deve essere il primo a inginocchiarsi davanti ad essa. *"L'Assoluto – ha scritto qualcuno – uccide la ricerca"*, o *"uccide la coscienza"*. Ma non è vero, l'Assoluto uccide solo l'orgoglio dell'uomo, non l'uomo né la sua ricerca. La ricerca continua anche una volta trovata la verità, anzi più di prima (si è scoperto un campo infinito in cui ricercare!), ma continua da credenti.

Io credo che anche il successo che stanno avendo tante forme di religiosità non bibliche trovi la sua spiegazione, almeno in parte, in quello che stiamo dicendo. La caratteristica di quasi tutte queste religiosità nuove è di proporre un Dio impersonale: spirito, forza vitale, legge cosmica, il Tutto di un certo panteismo, o il Nulla di alcune religioni orientali. La differenza maggiore tra il Dio personale e un Dio impersonale, per quanto riguarda l'uomo, è che il primo ha una volontà con cui bisogna fare i conti, a cui sottomettersi, il secondo no. Inchinarsi davanti a un Dio impersonale non costa nulla; è come inchinarsi davanti a se stessi.



2. Neutrali di fronte a Dio?

Ma credo sia necessario dare uno sguardo anche a ciò che è successo alla teologia. E così cominciamo subito a renderci conto che la diagnosi dell'Apostolo non riguarda solo il mondo esterno, secolare e laico, ma tutto il nostro

mondo, di cui fa parte anche la Chiesa nella sua realtà umana e storica. Possediamo ormai dei buoni studi che hanno ricostruito l'evolversi del senso della parola teologia dalle origini ai nostri giorni. Questi studi hanno messo in luce un'evoluzione chiarissima e una specie di frattura che è avvenuta intorno al secolo XII. Fino a questa data, il termine teologia indica «un certo modo di conosce-

re Dio e di parlare di lui». Un modo improntato a lode, adorazione, accettazione piena di Dio nella propria vita. La teologia è vista prevalentemente come una sapienza, come una grazia e un carisma. Solo lo Spirito Santo che scruta le profondità di Dio, si pensava, può insegnare a parlare di Dio.

A partire dal secolo XII, teologia acquista un nuovo significato: quello di una conoscenza organica e dotta dei dati della rivelazione, un'esposizione ragionata di ciò che riguarda la religione cristiana. Nasce insomma il concetto della teologia come scienza. Nel momento in cui questo cambiamento avveniva, non aveva nulla di particolarmente rivoluzionario. Infatti non escludeva quella componente religiosa di umile sottomissione a Dio, legata da sempre all'attività teologica. La teologia era la regina delle scienze e nelle università le era riconosciuto il primato, rispetto a tutte le altre discipline. Era essa, per così dire, che «informava» le altre scienze e, del resto, tutte le scienze erano ancora concepite in chiave sacrale e religiosa. L'inconveniente doveva rivelarsi in seguito, quando i rapporti mutarono. Le scienze si emanciparono, la scienza per eccellenza divenne la filosofia e infine, negli ultimi secoli, la fisica. A questo punto, sono le altre scienze che impongono, insensibilmente, il proprio statuto di scienze alla teologia. Uno dei postulati, infatti, della scientificità è che lo scienziato sia neutrale di fronte all'oggetto della propria ricerca, anzi che lo domini e lo padroneggi. Quando si vuol fare l'elogio di uno scienziato si dice, infatti, che padroneggia perfettamente la sua materia.





Ma quando questo principio scientifico, validissimo altrove, viene applicato alla teologia, appare subito aberrante. Come si può «padroneggiare» Dio o la Scrittura? In questo unico caso l'oggetto è al di sopra del soggetto e non può essere padroneggiato, non si può rimanere neutrali di fronte a esso. Ora, questo è quello che è avvenuto su larga scala.

Specialmente il modo di porsi di fronte alla Scrittura e alla parola di Dio è andato soggetto a questo rischio. Tutti i cristiani hanno un debito enorme di riconoscenza verso coloro che negli ultimi secoli hanno permesso, con i loro studi, una comprensione immensamente più accurata delle Scritture. Ma questo non deve farci chiudere gli occhi su un inconveniente o un contraccolpo che rischia di vanificare tutti questi meriti e di trasformarli, in alcuni casi estremi, in un danno per le Scritture stesse. Si giunge talvolta a considerare le Scritture come materiali grezzi da raffinare, per estrarre da essi quei pochi granelli di polvere d'oro che sono i cosiddetti detti «autentici» o fatti «storici», che servono allo studioso per la sua ricostruzione critica, che è la vera «cosa seria». Oppure, peggio ancora, si considerano le Scritture come puri materiali simbolici che solo con l'applicazione del metodo psicanalitico si è in grado di «decifrare». Un testo biblico non ha più, in tal caso, valore in se stesso, per quello che dice, ma solo per quello che, attraverso di esso, si può ricavare di verità storica o di autenticità letteraria.

In tal modo, senza accorgersene, si sostituisce la verità storico-critica, o psicanalitica, alla verità ri-

velata. L'autorità della Scrittura non poggia più su Dio, ma, in ultima analisi, sullo studioso. E questo è un vero e proprio peccato contro le Scritture. Pretendere di capire le Scritture mediante la sola analisi filologica e critica, o con altri metodi «scientifici», è come pretendere di capire cos'è l'eucaristia mediante un'analisi chimica delle specie consacrate. I libri della Bibbia sono scritti nella fede e per la fede; leggerli con altro intento, è come leggere in chiave di basso un brano musicale scritto in chiave di violino: tutte le note daranno inevitabilmente un suono falsato.

Quello che san Paolo ha detto circa l'empietà, fa luce anche su questo campo delle Scritture. Della Scrittura si deve dire, a maggior ragione, ciò che si dice della creazione: quello che di Dio si può conoscere è in essa rivelato, manifestato agli uomini. La creazione e la Scrittura sono come i due grandi libri, attraverso i quali Dio si è manifestato all'uomo. Sono dunque inescusabili coloro che scrutano le Scritture senza rendere gloria e dire grazie all'autore, ma vaneggiano nei propri pensieri e pongono la creatura al di sopra del Creatore; cioè, la loro creatura, la loro esegesi ed ermeneutica, al di sopra dell'opera del creatore che è appunto la Scrittura.

Cosa diremmo di filologi che studiassero le fonti di Dante, la loro evoluzione, lo stato dei temi prima di essere da lui accolti e trasformati in Divina Commedia, e finissero per ritenere questa la cosa più importante e più seria, ben più che leggere, gustare e ammirare e lasciarsi afferrare dall'incanto della poesia, dalla forza dell'ispirazio-

**...della Scrittura
si deve dire,
a maggior ragione,
ciò che si dice
della creazione:
quello che di Dio
si può conoscere
è in essa rivelato,
manifestato agli uomini.
La creazione e
la Scrittura sono
come i due grandi libri,
attraverso i quali Dio
si è manifestato
all'uomo...**

ne; insomma, dalla forma finale assunta da quei materiali? Cosa dire di studiosi che ritenessero come la cosa più importante, ricostruire le varie forme assunte dalla leggenda del Faust da Marlowe a Goethe, o gli stadi di evoluzione del genere sinfonico prima di Beethoven, ben più importante che leggere il Faust stesso o ascoltare la Nona Sinfonia? Anzi che avessero perfino paura di lasciarsi trasportare dalla forza dei due capolavori, temendo di venir meno, in tal caso, al loro dovere di critici? Eppure è quello che si fa ormai da tempo, in certi ambienti, con le Scritture divinamente ispirate. La cosa più importante è diventata smontarle per ricostruirle. Nel Nuovo Testamento troviamo che l'autorità di una parola biblica sta nel fatto che essa è scritta: «Sta scritto!». Chi esprime più ormai l'autorità della Scrittura in questo modo? Questo anzi viene liquidato come una manifestazione di fondamentalismo.



3 "Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra!"

Della parola di Dio è scritto che *"sradica e demolisce, distrugge e abbatte"*, ma sempre *"per edificare e piantare"* (cfr. Ger 1,10). Anche nel nostro caso, essa si comporta così; non si limita a denunciare il male, ma indica anche il rimedio. Se il peccato fondamentale è non riconoscere Dio come Dio, allora il suo rimedio specifico è solo l'adorazione, perché solo l'adorazione, essendo riservata solo ed esclusivamente a Dio, attesta adeguatamente che si riconosce Dio come Dio e se stessi come creature di Dio.

È stato il Nuovo Testamento a elevare la parola «adorazione» a questa dignità che prima non aveva. Ogni volta che nel Nuovo Testamento si tenta di adorare qualcuno che non sia Dio in persona, o Gesù Cristo, la reazione immediata è: *"Non farlo! È Dio che si deve adorare"* (cfr. Ap 19,10; 22,9; At 14,13s). L'adorazione è l'unico atto religioso che non si può offrire a nessun altro nell'intero universo, neppure alla Madonna, ma solo a Dio. È qui la sua dignità e forza unica.

Ma in che consiste propriamente e come si manifesta l'adorazione? L'adorazione può essere preparata da lunga riflessione, ma termina

con una intuizione. È come un lampo di luce nella notte. Ma di una luce speciale: non tanto la luce della verità, quanto la luce della realtà. È intuizione della grandezza, maestà, bellezza, e, insieme, della bontà di Dio e della sua presenza che toglie il respiro. È una specie di naufragio nell'oceano senza rive e senza fondo della maestà di Dio.

Adorando, si libera la verità che l'empietà teneva *"prigioniera dell'ingiustizia"* (cfr. Rm 1,18). Nell'adorazione si anticipa già il ritorno di tutte le cose a Dio. Adorare Dio non è dunque tanto un dovere, un obbligo, quanto un privilegio, anzi un bisogno dell'uomo. L'uomo ha bisogno di qualcosa di maestoso da amare e da adorare.

A questo punto dobbiamo, però, tornare a leggere la Lettera di san Paolo ai Romani. Qual è il rimedio proposto dall'Apostolo al peccato dei pagani? Quello di tornare a contemplare meglio le opere del creato e in esse scoprire Dio e adorarlo? Niente di tutto questo! Il rimedio è in avanti, non indietro. È in quello che l'Apostolo sta per dire nel seguito della lettera. Il rimedio vero non si trova più nell'ambito della creazione, ma nell'ambito della redenzione.

Il risultato è che ora l'adorazione deve avvenire, come dice altrove la Scrittura, *"nella Chiesa e in Cristo Gesù"* (Ef 3,21). È cambiata la qualità stessa dell'adorazione. Cristo, uomo-Dio, è la gloria perfetta e il grazie perfetto al Padre. Adorare Dio significa ormai unirsi, nello Spirito, a Gesù Cristo che è il perfetto adoratore del Padre, il *"grande mistero della pietà"* (1Tm 3,16). È un'adorazione resa da uno che è Dio e uomo nella stessa persona, che supera perciò l'abisso che esiste tra l'adorante e l'adorato. È finalmente un'adorazione degna di Dio. L'adorazione cristiana è dunque trinitaria. Lo è nel suo svolgersi e nel suo dinamismo, perché è adorazione *"resa al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo"*, e lo è nel suo termine, o oggetto, perché è adorazione resa insieme *"al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo"*.

Che significa ora tutto questo per noi e per la nostra adorazione? Significa che quando, mossi interiormente dalla grazia, sentiamo nascere in noi un bisogno di adorazione e ci accorgiamo che le parole non bastano, prostrarsi a terra non basta, che neppure il silenzio è sufficiente, che tutto è infinitamente troppo poco, abbiamo una

via d'uscita a questo senso di impotenza. Possiamo, mediante la fede, chiedere allo Spirito Santo di unirci a Gesù Cristo e così, uniti a lui, adorare il Padre, magari servendoci delle parole della liturgia della messa che





esprimono alla perfezione tutto ciò: *“Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre Onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli”*. Questa è quell'adorazione *“in spirito e verità”*, di cui Gesù parlava nel suo discorso alla samaritana (cfr. Gv 4,21-24). Le parole *“spirito e verità”* hanno certamente qui diversi livelli di significato. Il livello più alto di tutti è quello in cui spirito designa lo Spirito Santo e verità indica la Verità che è Cristo stesso.

Nel libro dell'Esodo si legge che una volta Dio indicò a Mosè una cavità nella rupe, nascosto dentro la quale avrebbe potuto contemplarlo senza morire (cfr. Es 33,21). Commentando questo passo, san Basilio si domanda: qual è oggi per noi cristiani, quella cavità, quel luogo, dove possiamo rifugiarci per contemplare e adorare Dio? E risponde: È lo Spirito Santo! Da chi lo sappiamo? Dallo stesso Gesù che ha detto: *“I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”*.

Quale attrazione tutto ciò conferisce all'ideale dell'adorazione cristiana! Chi non sente il bisogno di nascondersi ogni tanto, nel vortice turbinoso del mondo, in quella cavità spirituale per contemplare Dio e adorarlo come Mosè? Lo Spirito Santo attira anime sempre più numerose in quella sua «cavità» misteriosa. Esse non sanno darsi pace al pensiero che il Padre dal cielo cerca tali adoratori; scruta, per così dire, dall'alto, la Chiesa e il mondo, in cerca di essi.

Bisogna dunque rimettere in onore nella nostra cultura occidentale il senso dell'adorazione di Dio. Non solo nella vita di pietà personale, ma anche nella pastorale, nel modo di fare teologia e, soprattutto,

nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione più efficace è quella che nasce dall'adorazione e conduce all'adorazione. Gli uomini hanno bisogno di un contatto vivo con Dio, non solo di parole su Dio. Hanno sete di infinito e di eternità. È questo che cercano spesso, come a tentoni, nelle nuove forme di religiosità.

Uno dei momenti con cui gli storici fanno iniziare la prima sistematica evangelizzazione dell'Europa, dopo le cosiddette invasioni barbariche, fu il battesimo del re dei franchi Clodoveo, avvenuto a Reims la notte di Natale del 498 o 499, per le mani del vescovo san Remigio. Sono rimaste celebri le parole che il santo vescovo pronunciò in quell'occasione: *“China umilmente la testa, o Sigambro: adora quel che hai bruciato e brucia quel che hai adorato”*. Si sa che i Sigambri erano un popolo molto fiero stabilitosi a cavallo tra l'attuale Francia e l'attuale Germania, nel cuore quindi dell'Europa.

È significativo che all'inizio dell'evangelizzazione dell'Europa troviamo queste due parole: *“China umilmente la testa e adora!”*. Ci vorrebbe qualcuno che avesse l'autorità e la santità di quei grandi pionieri dell'evangelizzazione di allora, per ripetere oggi queste stesse parole: *“China umilmente la testa, fiero europeo, e adora! Brucia i tuoi idoli che ti stanno facendo tornare al paganesimo da cui un giorno faticosamente uscisti”*.

Al sinodo dei vescovi europei, erano presenti anche alcuni fratelli protestanti. Vorrei ricordare, accanto a quella di san Remigio, un'altra voce potente levata dal seno della loro Chiesa per ricordare agli uomini del nostro continen-

***“Dio è qui presente,
venite adoriamo...
Dio è qui nel mezzo,
tutto taccia in noi
chiunque lo conosce,
chiunque fa il suo nome,
gli occhi a terra volga
e il cuore a lui rivolga”***

te, in pieno secolo dei lumi, il dovere dell'adorazione: la voce del mistico tedesco G. Tersteegen: *“Dio è qui presente, venite adoriamo... Dio è qui nel mezzo, tutto taccia in noi chiunque lo conosce, chiunque fa il suo nome, gli occhi a terra volga e il cuore a lui rivolga”*.

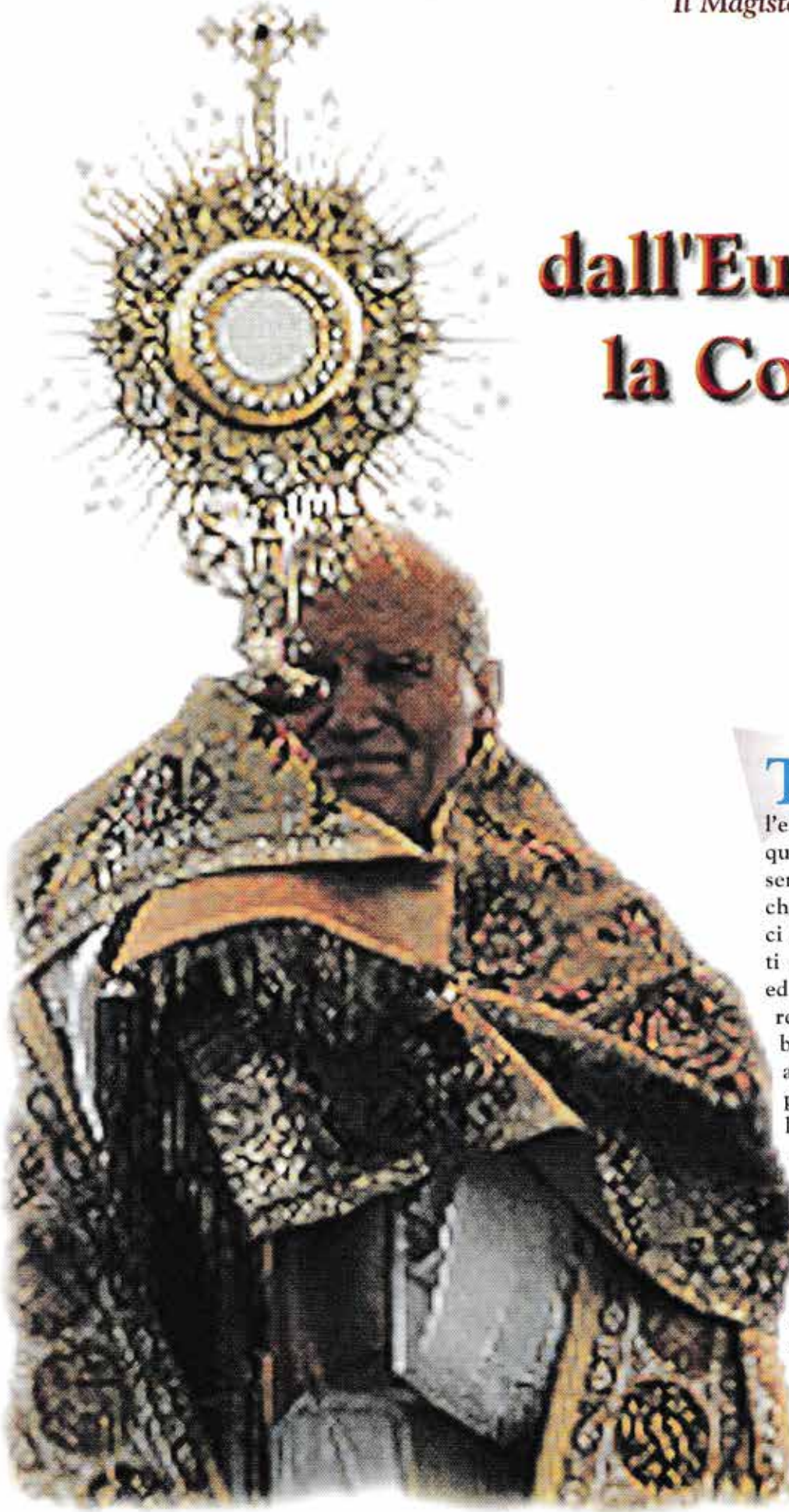
Sono parole che si cantano anche oggi, in molti paesi, sia nelle Chiese protestanti che in quelle cattoliche. Nell'Apocalisse si legge di un angelo che, volando in mezzo al cielo, gridava a gran voce agli abitanti di tutta la terra: *“Temete Dio, dategli gloria... Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra”* (Ap 14,7). Voglia Dio che le Chiese cristiane d'Europa, mettendo da parte le loro secolari divisioni e le dispute che poco o niente hanno a che vedere con la gloria di Dio, sappiano, in fraterna concordia, farsi eco sulla terra di quella voce angelica e ripetere agli uomini del nostro tempo: *“Temete Dio, dategli gloria. Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra!”*.

*** p. Raniero Cantalamessa**
Predicatore della Casa Pontificia

Testo tratto da
RANIERO CANTALAMESSA,
Preparate le vie del Signore
EDB, Bologna 1994, pagg. 43-50

dall'Eucaristia la Comunità

a cura di Luigi Mancano



Tanti sono gli avvenimenti che formano il tessuto dell'esistenza quotidiana; ma tra questi, ve ne sono alcuni che sembrano condensare tutto ciò che di grande e di importante ci portiamo dentro. Tali eventi richiedono di essere vissuti ed espressi in modo particolare: richiedono di essere celebrati, cioè di essere sottratti al fluire del tempo per riempirsi di significati esistenziali. La celebrazione è sempre un'azione comunitaria. È sempre un gruppo di persone che compie una celebrazione che aiuta a rinsaldare il vincolo di appartenenza al gruppo e consente di sentirsi e di manifestarsi come comunità.

La comunità ecclesiale, riunita dal Padre in assemblea liturgica, celebra l'evento di salvezza, il mistero pasquale: Cristo morto e risorto, la storia umana sal-



vata dal peccato e dalla morte, l'alleanza nuova che esige risposta e contraccambio. Ed è una comunità articolata in ministeri, dove tutti sono responsabilmente attivi: c'è chi presiede, chi accoglie, chi legge, chi canta, ecc.

L'esito della celebrazione è la vita nuova, che è conversione all'Amore e impegno a costruire il regno di Dio dentro la storia, nell'attesa del suo definitivo compimento.

I fedeli debbono conservare nel loro modo di vita ciò che hanno ricevuto nella celebrazione dell'eucaristia con la fede e il sacramento. Si studino quindi di trascorrere tutta la loro vita con gioia nella fortezza del cibo celeste, partecipando alla morte e alla risurrezione del Signore. Pertanto dopo aver partecipato alla messa, ognuno sia "sollecito di compiere opere buone e di piacere a Dio, di comportarsi rettamente, amando la chiesa, mettendo in pratica ciò che ha imparato e avanzando nella pietà" proponendosi di animare il mondo con lo spirito cristiano, fattosi anche testimone di Cristo "in mezzo a tutti, e cioè in mezzo alla società umana.

Infatti non è possibile che si formi una comunità cristiana, se non avendo come radice e come cardine la celebrazione dell'eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità".

Eucharisticum Mysterium, n. 13

La Messa è il «memoriale della Pasqua del Signore». Memoriale non significa solo ricordo, commemorazione e neppure

rappresentazione, ma significa che nella Messa, per la potenza di Dio, è resa veramente presente oggi la pasqua di Gesù. Il Corpo che mangiamo e il Sangue che beviamo non sono un semplice ricordo, ma una unione reale con Gesù risorto, che è vivo e ci attira a sé. Quando mangiamo e beviamo il corpo e il sangue di Cristo, entra in noi un seme di vita che non sarà vinto dalla morte, ma ci renderà vincitori orientando il nostro corpo alla risurrezione con Gesù. La partecipazione all'Eucaristia è fonte di gioia e di ringraziamento perché riconosciamo, riuniti tutti insieme, che la vita ha un senso perché Dio è Padre di tutti, e Cristo è venuto a salvarci. È il riconoscere che nel cammino della storia, nonostante i momenti drammatici e dolori, il Signore ci è accanto per indicarci la strada e darci coraggio. Per questo ogni Messa è un rendere grazie, un'Eucaristia che esprime gioia e riconoscenza.

La comunità ecclesiale si fonda sull'Eucaristia, centro propulsivo della sua vita perché porta i suoi membri a vivere nella totalità dell'amore e del dono gratuito. "Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Queste parole sono tra le ultime dette da Gesù nel congedarsi dai suoi, dopo la cena pasquale e rappresentano in sintesi il suo insegnamento. Impregnato dallo spirito eucaristico, il fedele, in comunione con Cristo, impara ad offrire la sua vita per i fratelli, a rinnegare se stesso, a mettere da parte il suo interesse ed il suo progetto, a spogliarsi della sua volontà facendosi obbediente alla volontà di Dio.

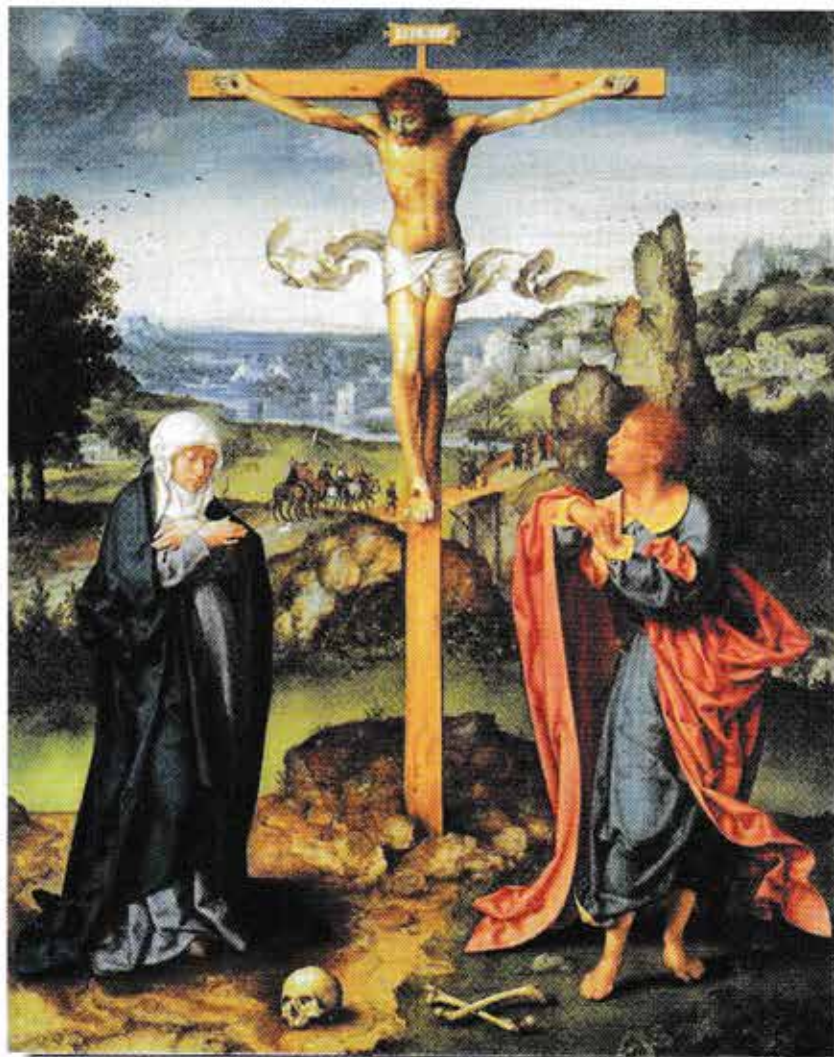
Memoria ecclesiale del comando di Cristo

vissuta sull'esempio di Gesù

Facendo memoria della Pasqua di Cristo, la Chiesa è chiamata dallo Spirito a unirsi alla vittima immacolata che presenta al Padre. Il sacrificio di Cristo diviene così anche il sacrificio di chi vi partecipa. Sappiamo infatti che il comando: "Fate questo in memoria di me" è strettamente congiunto con il comandamento nuovo, dato ugualmente da Gesù ai discepoli, mentre era a tavola con loro: "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,14-15). In verità, non si può fare memoria di Gesù nell'azione liturgica senza fare memoria del suo gesto di amore totale nel vissuto quotidiano. È questo che rende davvero obbedienti i discepoli al loro Maestro e Signore. Mai, infatti, si può pensare che i discepoli di Cristo seguano una strada che non sia quella del Signore morto e risorto. Ne è prova evidente il martirio che accompagna, fino ai nostri giorni, la storia della Chiesa. Le reliquie dei martiri, poste sin dall'antichità sotto l'altare dove si celebra il memoriale della «vittima immolata per la nostra redenzione» sono un costante richiamo alla memoria esistenziale del comando di Gesù. Solo la forza dell'Eucaristia ha permesso e permette ancora a innumerevoli uomini e donne di testimoniare con la vita la straordinaria novità della Pasqua del Signore.

Gesù Cristo

paine per la nuova vita, 7



concedeva ai fedeli di portare nelle proprie case un po' di pane e un po' di vino consacrati. Dal secolo IX cominciò a scomparire l'uso di custodire l'Eucaristia nelle abitazioni private. La chiesa diventa il luogo permanente e privilegiato per conservare decorosamente il Corpo e il Sangue del Signore.

Lungo i secoli della vita della Chiesa l'immensa ricchezza della fede eucaristica è sbocciata nel culto eucaristico al di fuori del sacrificio liturgico, consentendo alla preghiera di rivolgersi per un certo spazio di tempo al Cristo offerto come ostia per noi e sacramentalmente presente oltre la stessa Messa, conservato, in particolare per essere il viatico dei moribondi.

L'uomo fa, agisce, pensa, parla, lavora, costruisce: innumerevoli sono le sue azioni che sono determinate dai suoi ideali e dai suoi valori. Il pittore, prima di mettere mano a pennelli e colori, contempla attentamente l'oggetto da ritrarre e solo dopo averlo ben proiettato nella sua fervida mente ed averlo rielaborato, si decide a fissarlo sulla tela. Così il cristiano, prima di buttarsi nella mischia della vita, tra passioni e tentazioni, prove e sofferenze, incomprensioni e dolori, ha bisogno di aver chiaro nella mente alcune idee sullo svolgimento della trama della sua esistenza: chi sono? Perché vivo? Come devo essere? Cosa conta nella vita? Come devo vivere?

Il cristiano ha trovato le risposte a queste domande: Cristo, l'unico vero uomo, gli rivela la sua vera identità di persona amata da Dio, creata per amore e per amare, per essere un dono prezioso

Per mezzo dell'Eucaristia, Gesù non solo si offre quotidianamente al Padre per la salvezza del mondo ma continuamente e realmente si rende presente fra gli uomini e ad essi si dona. Questo dono da fare all'uomo, dono di tutto se stesso, Gesù lo aveva preparato con cura. Lo aveva annunciato nel discorso eucaristico sul pane di vita (Gv 6) e poche ore prima di essere condannato a morire in croce, quando concretizzò la promessa istituendo il sacrificio eucaristico. E da quella sera, per la vita del mondo, si va ripetendo quel gesto, si va adorando quel Pane

e quel calice. L'Eucaristia ha sempre alimentato la vita divina che i cristiani ricevevano col battesimo: e divenne forza soprannaturale soprattutto nei martiri e nei sofferenti. Fino all'VIII secolo l'Eucaristia veniva conservata tanto nelle case private che nei luoghi sacri aperti al pubblico. Anche i semplici fedeli avevano la facoltà di darsi la comunione sia in caso di malattia sia quando non si poteva partecipare alla Messa, che era celebrata solo di domenica. Perché si potessero comunicare anche nei seguenti giorni feriali e si potesse dare l'eucaristia pure agli infermi, si



ed unico all'umanità, umile strumento nelle mani del Creatore per costruire ed edificare il suo Corpo.

Cristo è l'unico modello. La fede si apre allora all'adorazione. Al di fuori della celebrazione eucaristica, la Chiesa si prende cura di venerare l'Eucaristia che deve essere "conservata... come il centro spirituale della comunità religiosa e parrocchiale" (PAOLO VI, *Mysterium fidei*, n. 68).

L'Eucaristia è il centro spirituale della vita della Chiesa perché consente di contemplare Gesù. Contemplare vuol dire osservare attentamente, guardare Gesù con amore, ascoltarlo per ricevere da lui amore e forza. Il sacrificio della Messa è la più grande preghiera contemplativa. È Gesù che agisce, tutta la potenza di Dio vi è presente. Durante la liturgia della Parola, Gesù è presente nella potenza della sua parola che non ritorna a Dio senza aver operato ciò che desidera. Nel momento della Consacrazione, quando il calice è elevato, si realizzano le sue promesse di attarci tutti al Padre. Nella comunione Gesù è presente potentemente nel cuore del fedele che si abbandona al suo amore, che si lascia trasformare secondo l'azione del suo Spirito. Ma questo ancora non basta. Il Signore ha voluto estendere la sua presenza reale anche al di fuori della Messa: il Suo Corpo resta con noi per completare la sua azione santificatrice.

La contemplazione prolunga la comunione e permette di incontrare durevolmente Cristo, vero Dio e vero uomo, di lasciarsi guardare da lui e di fare esperienza della sua pre-

senza. Quando lo contempliamo presente nel Santissimo Sacramento dell'altare, Cristo si avvicina a noi e diventa intimo con noi più di quanto lo siamo noi stessi: ci rende partecipi della sua vita divina in un'unione che trasforma e, mediante lo Spirito, ci apre la porta che conduce al Padre, come egli stesso disse a Filippo: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

La contemplazione, che è anche una comunione di desiderio, ci associa intimamente a Cristo e associa in modo particolare coloro che sono impossibilitati a riceverlo.

Rimanendo in silenzio dinanzi al Santissimo Sacramento, è Cristo, totalmente e realmente presente, che noi scopriamo, che noi adoriamo e con il quale stiamo in rapporto.

Non è quindi attraverso i sensi che lo percepiamo e gli siamo vicini. Sotto le specie del pane e del vino, è la fede e l'amore che ci portano a riconoscere il Signore, Lui ci comunica pienamente "i benefici di questa redenzione che ha compiuto, Lui, il Maestro, il Buon Pasto-

re, il Mediatore più gradito al Padre" (LEONE XIII, *Mirae caritatis*).

*Lettera del Santo Padre
al Vescovo di Liegi nel 750° anniv.
della festa del SS. Corpo
e Sangue di Cristo 28 maggio 1996*

Adorare vuol dire estendere nel tempo l'efficacia del sacrificio della croce a cui ci si unisce. Nasce dal sacrificio e porta al sacrificio: rendere a Dio la propria volontà. È scoperta delle vie che portano alla realizzazione della propria vita (la croce) e le modalità di attuazione (rinunce, ascesi).

È abbandono della propria vita nelle mani del Padre, per farsi pane spezzato; è spezzare il proprio cuore, le proprie rigidità, l'orgoglio, la ribellione e il risentimento verso i fratelli.

I fedeli poi, quando venerano Cristo presente nel sacramento, ricordino che questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale insieme. La pietà, dunque, che spinge i fe-





deli a prostrarsi presso la santa eucaristia, li attrae a partecipare più profondamente al mistero pasquale e a rispondere con gratitudine al dono di colui che con la sua umanità infonde incessantemente la vita divina nelle membra del suo corpo.

Trattenendosi presso Cristo Signore, essi godono della sua intima familiarità e dinanzi a lui aprono il loro cuore per loro stessi e per tutti i loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo. Offrendo tutta la loro vita con Cristo al Padre nello Spirito santo, attingono da quel mirabile scambio un aumento di fede, di speranza e di carità. Alimentano quindi così le giuste disposizioni, per celebrare, con la devozione conveniente, il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che ci è dato dal Padre.

Lettera del Santo Padre... (op. cit.)

È glorificare Dio nella verità, accettando la propria creaturalità e scoprendo che solo imitando Cristo, immagine gloriosa del Padre, realizziamo pienamente la nostra vocazione umana: essere immagine e somiglianza di Cristo. Nell'Eucaristia, infatti, il messaggio fondamentale del Vangelo è proclamato e reso presente sotto le specie del pane e del vino, Corpo e Sangue di Cristo versato per la remissione dei peccati, fonte di riconciliazione per ogni uomo con Dio. Dinanzi alle specie eucaristiche riaffermiamo il nostro impegno davanti a Cristo, ci uniamo intimamente a lui e, per la potenza dello Spirito, entriamo in comunione con il Padre. Infatti l'adorazione del Corpo di Cristo, fatta in Spirito e verità onora Dio Padre che si

è compiaciuto nel Figlio prediletto (Mt 3,17).

Onorando il Santissimo Sacramento, noi compiamo anche una profonda azione di rendimento di grazie che eleviamo al Padre, poiché attraverso suo Figlio egli ha visitato e redento il suo Popolo. Mediante il sacrificio della Croce, Gesù ha dato la vita al mondo e ha fatto di noi i suoi figli adottivi a sua immagine, instaurando rapporti particolarmente intimi, che ci permettono di chiamare Dio col nome di Padre.

Come ci ricorda la Scrittura, Gesù passava intere notti a pregare, in particolare nei momenti in cui aveva scelte importanti da fare. Nella preghiera, mediante un gesto di fiducia filiale, imitando il suo Maestro e Signore, il cristiano apre il proprio cuore e le proprie mani per ricevere il dono di Dio e per ringraziarlo dei suoi favori, offerti gratuitamente.

Lettera del Santo Padre... (op. cit.)

Adorare è partecipare attivamente all'opera di evangelizzazione che la Chiesa continuamente svolge per diffondere nel mondo la salvezza attraverso la conoscenza del mistero d'amore del Padre rivelato e realizzato sulla Croce da Gesù.

Noi siamo invitati a seguire il suo insegnamento, per essere poco a poco configurati a lui, per permettere allo Spirito di agire in noi e per realizzare la missione che ci è stata affidata. In particolare, l'amore di Cristo ci spinge a operare incessantemente per l'unità della sua Chiesa, per l'annuncio del Vangelo fino ai confini della terra e per il servizio degli uomini: "noi, pur es-

sendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1Cor 10,17): è questa la Buona Notizia che fa gioire il cuore dell'uomo e gli mostra che è chiamato a prendere parte alla vita beata con Dio.

Il mistero eucaristico è la fonte, il centro e il culmine dell'attività spirituale e caritativa della Chiesa (*Presbyterorum ordinis*, n. 6). L'intimità divina con Cristo, nel silenzio della contemplazione, non ci allontana dai nostri contemporanei, ma, al contrario, ci rende attenti e aperti alle gioie e agli affanni degli uomini e allarga il cuore alle dimensioni del mondo. Essa ci rende solidali verso i nostri fratelli in umanità, in particolare verso i più piccoli, che sono i prediletti del Signore.

Attraverso l'adorazione, il cristiano contribuisce misteriosamente alla trasformazione radicale del mondo e alla diffusione del Vangelo. Ogni persona che prega il Salvatore trascina dietro di sé il mondo intero e lo eleva a Dio. Coloro che s'incontrano con il Signore svolgono dunque un eminente servizio; essi presentano a Cristo tutti coloro che non lo conoscono o che sono lontani da lui: essi vegliano dinanzi a lui, in loro nome.

Il mistero eucaristico è in effetti il «culmine di tutta l'evangelizzazione» (*Lumen gentium*, n. 28), poichè è la testimonianza più eminente della Risurrezione di Cristo. Tutta la vita interiore ha bisogno di silenzio e d'intimità con Cristo per crescere. Questa familiarità progressiva con il Signore permetterà ad alcuni giovani d'impegnarsi nel servizio dell'accoglienza e di partecipare più attivamente alla Messa: stare presso l'altare è per i gio-



vani anche un'occasione privilegiata per ascoltare la chiamata di Cristo e seguirlo più radicalmente nel ministero sacerdotale.

Lettera del Santo Padre... (op. cit.)

È costruzione del corpo perché mi offro a Cristo: consolido la volontà e la scelta di essere suo.

Riconoscere Gesù: i sacrifici dei fratelli, la loro fede. Riconosco il corpo.

Quando Cristo tornerà ad offrire il suo corpo al Padre, avrà tra le sue mani anche la mia vita.

Contemplare il Corpo di Cristo: il Corpo mistico che racchiude tutti i fratelli. In Gesù Eucaristia, adorato e contemplato, trovo i fratelli, la comunità. La vedo, la sento palpitare, gioire, soffrire. La faccio mia, la amo.

È bello intrattenersi con Cristo e, chinati sul petto di Gesù come il discepolo prediletto, possiamo essere toccati dall'amore infinito del suo Cuore. Impariamo a conoscere più a fondo colui che si è donato

totalmente, nei diversi misteri della sua vita divina e umana, per diventare discepoli e per entrare, a nostra volta, in quel grande slancio di dono, per la gloria di Dio e la salvezza del mondo. «Seguire Cristo non è un'imitazione esteriore, perché tocca l'uomo nella sua profonda intimità» (*Veritatis splendor*, n. 21).

Lettera del Santo Padre... (op. cit.)

La preghiera d'adorazione in presenza del Santissimo Sacramento unisce i fedeli al mistero pasquale; essa li rende partecipi del sacrificio di Cristo di cui l'Eucaristia è il "sacramento permanente".

Esorto dunque i cristiani a fare regolarmente visita a Cristo presente nel Santissimo Sacramento dell'altare, poiché noi siamo tutti chiamati a rimanere in modo permanente in presenza di Dio, grazie a Colui che resterà con noi fino alla fine dei tempi. Nella contemplazione i cristiani percepiscono con maggiore profondità che il mistero

pasquale è al centro di tutta la vita cristiana. Questo cammino li porta a unirsi più intensamente al mistero pasquale e a fare del sacrificio eucaristico, dono perfetto, il centro della loro vita, secondo la loro vocazione specifica, in quanto esso conferisce al popolo cristiano una dignità incomparabile (cfr. PAOLO VI, *Mysterium fidei*, n. 67). In effetti, con il dono dell'Eucaristia, noi siamo accolti da Cristo, riceviamo il suo perdono, ci nutriamo della sua parola e del suo pane e siamo quindi inviati in missione nel mondo; ognuno è così chiamato a rendere testimonianza di ciò che ha ricevuto e a fare lo stesso con i suoi fratelli.

I fedeli rafforzano la loro speranza scoprendo che, con Cristo, la sofferenza e la disperazione possono essere trasfigurate, poiché, con Lui, noi siamo già passati dalla morte alla vita. Pertanto, quando essi offrono al Maestro della storia la loro vita, il loro lavoro e tutta la creazione, allora le loro giornate vengono illuminate.

Lettera del Santo Padre... (op. cit.)



dalla contemplazione all'azione

a cura di Tarcisio Mezzetti

Doroteo di Gaza, inizia i suoi "Insegnamenti spirituali" così:

In principio, quando Dio creò l'uomo, lo pose nel paradiso terrestre, come dice la Sacra Scrittura, lo adornò di ogni virtù e gli diede il comandamento di non mangiare dell'albero che si trovava in mezzo al paradiso. Egli viveva nel diletto del paradiso, nella preghiera, nella contemplazione, in ogni gloria e onore, mantenendo intatte le sue facoltà e trovandosi in quello stato secondo natura in cui appunto era stato creato. Dio infatti ha creato l'uomo ad immagine di Dio, cioè immortale, dotato di dominio su se stesso e ornato di ogni virtù. Ma quando egli trasgredì il comandamento e mangiò dell'albero di cui Dio gli aveva ordinato di non mangiare, fu cacciato fuori dal pa-

radiso, decadde dallo stato secondo natura e si venne a trovare in quello contro natura, cioè nel peccato, nell'amore della gloria e del piacere di questa vita e nelle altre passioni che spadroneggiano su di lui: con la sua trasgressione l'uomo si è reso loro schiavo.

DOROTEO DI GAZA

Collana di testi patristici

Insegnamenti spirituali

Città Nuova Editrice, Roma, p. 40-41

Nella tradizione orientale la contemplazione indica, in genere, la tappa più elevata della vita spirituale. Nella contemplazione l'uomo è già unito a Dio in quella "visione" che, dopo la sua morte, costituirà l'essenza della beatitudine. All'uomo che vive dopo il peccato originale,

quella contemplazione che per Adamo all'inizio era molto naturale viene concessa solo come grazia, dopo una lunga ascesi purificatrice.

Questa beatitudine, che l'uomo avrà dopo la sua vita terrena, non potrà avvenire se non con la resurrezione dei corpi, come ci spiega bene Atenagora:

Tutte le realtà, sia quelle che provengono dalla natura, sia quelle che sono opera dell'arte umana, devono avere un fine proprio: ce lo insegna la ragione comune a tutti, e ce lo attesta tutto ciò che ci sta sotto gli occhi. Non vediamo dunque che i contadini perseguono un fine diverso dai medici, e che diverso è anche il fine delle piante che germogliano da terra, degli esseri animali, che su di essa si nutrono e nascono in ordine naturale? Se ciò è



evidente, ed è evidente che tutte le forze naturali o artificiali e le loro operazioni perseguono il fine naturale, è strettamente necessario che il fine degli uomini, di una natura cioè tutta particolare, si distingua dal complesso del fine di ogni altra realtà. [...] L'insensibilità al dolore non può essere [...] il fine proprio degli uomini, perché si accomunerebbero in ciò agli esseri privi di senso. Ma neppure il godimento di ciò che nutre e diletta il corpo, o l'abbondanza dei piaceri, altrimenti la vita animalesca dovrebbe occupare il primo posto e inutile sarebbe la vita secondo virtù. Ritengo che questo fine sia proprio degli animali, delle bestie, non degli uomini che hanno un'anima immortale e sono dotati di spirito razionale.

Ma non lo è neppure la felicità dell'anima separata dal corpo, perché non possiamo riguardare solo la vita o il fine di una delle due parti che costituiscono l'uomo, ma la vita e il fine del tutto costituito dalle due parti. Un simile tutto è ogni uomo che ha sortito questa vita; la sua vita perciò deve avere un fine proprio. Ma se vi è un fine per il tutto, e questo fine non è possibile trovarlo mentre le due parti vivono nella vita terrena, per le cause che abbiamo spesso ripetuto, né nella separazione dell'anima dal corpo (perché l'uomo come tale non sussiste quando il corpo sia disciolto o è del tutto disperso anche se l'anima continui a vivere in se stessa), di conseguenza è necessario che il fine dell'uomo si riveli in un'altra strutturazione delle due parti dello stesso vivente. Se questa è la necessaria conseguenza, è assolutamente necessario che ci sia la risurrezione dei corpi morti o completamente dis-

solti. E debbono esistere nuovamente gli stessi uomini. La legge di natura infatti non impone semplicemente un fine per gli uomini in generale, ma precisamente per quelli che hanno vissuto la vita precedente. Ma è impossibile che esistano nuovamente gli stessi uomini se alle stesse anime non vengono resi gli stessi corpi. Ma che lo stesso corpo riceva la stessa anima è possibile solo mediante la risurrezione. Quando questa ha luogo, ne consegue il fine proprio della natura umana.

Non erra chi asserisce che il fine di una vita, dotata d'intelligenza e giudizio razionale, consiste nel restare per sempre e ininterrottamente in ciò che sommamente e primariamente conviene alla ragione naturale, ed esultare incessantemente nella contemplazione di Colui che è, e dei suoi eterni disegni.

ATENAGORA

La risurrezione dei morti, 24-25

L'uomo quindi non solo all'inizio è stato creato capace di contemplare Dio, ma è anche teso a tornare a godere la contemplazione di Dio, allorché Dio lo riempirà della sua presenza.

Il problema che continuamente ci si pone è che la contemplazione, in questa vita mortale, non può mai essere separata dall'azione. Anzi ne dovrebbe essere l'inizio, il punto di partenza. In una celebre omelia del venerabile Beda questo concetto viene mostrato in tutto il suo splendore e con una potenza che ci

spinge solo alla riflessione. Anche se il brano è più lungo del solito, credo tuttavia che vada lasciato così com'è, per poter approfondire meglio una meditazione dinamica e permanente, a tutti coloro che pur vivendo cercando Dio da una parte, sospinti dal desiderio di servirlo dall'altra. Leggiamolo quindi ascoltando con un grande silenzio interiore:

In ciò che il Signore predisse a Pietro e a Giovanni, e che si è in loro realizzato, possiamo vedere indicati spiritualmente i due modi di vita che nel tempo presente si hanno nella Chiesa: l'attiva e la contemplativa, di cui l'attiva è il modo comune di vivere del popolo di Dio; alla contemplativa invece solo pochi, e per questo di più elevata dignità, ascendono dopo aver portato a perfezione le buone azioni. È infatti vita attiva l'insistere dello zelante servo di Cristo nella onesta fatica e prima di tutto nel custodire se stesso incontaminato da questo mondo, trattenere mano, mente, lingua e tutte le altre membra del corpo da ogni contaminazione di colpa tentatrice e sottometterli al servizio divino; venire incontro ai bisogni del prossimo secondo le proprie forze: dare perciò cibo a chi ha fame, acqua a chi ha sete, panni a chi ha freddo, ospitalità in casa a bisognosi e senza tetto, visitare gli infermi, seppellire i morti, strappare l'indigente dalle mani di chi è più forte di lui, il bisognoso e il povero da quelli che lo depredano, mostrare a chi erra la via della verità, mettersi a servizio degli altri con servizio ispirato da amore fraterno; combattere fino alla morte per la giustizia. È vita contemplativa quella di chi,



educato da lungo esercizio di opere buone, permeato dalla dolcezza della preghiera quotidiana, assuefatto alla frequente compunzione delle lacrime, avrà appreso a liberarsi da tutti gli affari del mondo, a fissare l'occhio della mente solo nell'amore, a pregustare già nella vita presente la gioia dell'eterna beatitudine che godrà nella vita futura, sia desiderandola ardentemente sia talvolta anche, per quanto è concesso ai mortali, contemplandola mirabilmente nell'estasi della mente. Questa vita dedita alla divina contemplazione è particolarmente di quanti, dopo il lungo esercizio della virtù monastica, imparano a vivere distaccati dagli uomini, avendo l'animo tanto più libero di meditare le realtà celesti quanto più si estraniavano dai tumulti terreni. Invece la vita attiva è proposta perché non l'abbraccino solo i monaci del cenobio ma, come abbiamo detto, tutto il popolo di Dio. In effetti, anche se sappiamo che Pietro e Giovanni, pur vivendo in mezzo agli uomini, in virtù di una grazia straordinaria sono stati perfetti in tutti e due questi stati di vita, tuttavia Pietro ne indica specificamente uno, Giovanni un altro. Quando infatti il Signore dice a Pietro: «Stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi», esprime la perfezione della vita attiva, che viene messa a prova dal fuoco delle tentazioni. Perciò altrove dice di essa più apertamente: «Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia». E a ragione continua dicendogli: «Seguimi», perché come ha detto proprio Pietro «Cristo ha patito per noi, lasciandoci l'esempio di seguire la sua traccia».

Quando invece dice di Giovanni: «voglio che egli resti finché io ritorni», accenna alla condizione della vita contemplativa che non deve finire con la morte, come la vita attiva, ma dopo la morte si realizza più compiutamente per la venuta del Signore. L'operare della vita attiva viene meno con la morte, per ricevere dopo la morte la ricompensa eterna: chi infatti dà pane a chi ha fame nella vita eterna, dove nessuno ha fame? chi acqua a chi ha sete, dove nessuno ha sete? chi seppellisce il morto dov'è la terra dei viventi? chi esercita le altre opere di misericordia,



se non c'è misero? Là non c'è niente che richieda operosità, ma rimane solo il frutto delle azioni passate. Invece la felicità della contemplazione, che incomincia già qui, là è condotta a perfezione senza fine, quando la presenza dei cittadini celesti e dello stesso Signore non sarà vista come attraverso uno specchio e per enigma, come ora, bensì faccia a faccia. Perciò a ragione sotto il simbolo del discepolo che prediligeva e che fece riposare sul suo petto Gesù ha detto di tale vita: «Voglio che egli resti finché io ritorni». Quasi dicesse chiaramente: il dolce sapore della contemplazione, che predilige specialmente nei santi che sperano nella protezione delle mie ali,

sono imbevuti dalla ricchezza della mia casa e sono dissetati dal torrente del mio piacere. Tale sapore non voglio che sia concluso dalla ineluttabilità della morte, come la pratica di una azione laboriosa, ma che sia condotto a sublime perfezione dopo la morte, quando io apparirò e li condurrò al cospetto della mia maestà.

Segue: «È lui il discepolo che attesta queste cose e le ha scritte; sappiamo che la sua testimonianza è vera». Il beato Giovanni indica ora chiaramente, grazie all'ufficio che svolge, la sua persona, anche se evita di indicarla per nome. Non bisogna infatti considerare soltanto di sfuggita le parole: «attesta queste cose e le ha scritte». Ha offerto testimonianza della parola di Dio predicando, l'ha offerta scrivendo, l'ha offerta ancora insegnando la verità che aveva scritto, la offre anche ora grazie alla divulgazione del Vangelo, che aveva dato da leggere alle Chiese. Dal tempo della passione risurrezione ascensione in cielo del Signore fino agli ultimi tempi dell'impero di Domiziano per circa sessantacinque anni ha predicato la parola senza confortarla con lo scrivere. Ma quando fu mandato in esilio da Domiziano, che fu il secondo persecutore dei cristiani dopo Nerone, gli eretici, irrompendo nella Chiesa come lupi in un ovile privo di pastore, Marcione, Cerinto, Ebione e tutti gli altri anticristi, negando che Cristo fosse esistito prima di Maria contaminarono la semplicità della fede evangelica con una dottrina perversa. Perciò quando dopo la morte di Domiziano col permesso del pio imperatore Nerva Giovanni tornò a Efeso, da



quasi tutti i vescovi dell'Asia d'allora e da inviati di molte Chiese fu spinto a fare un discorso più profondo sulla divinità di Cristo coeterna a quella del Padre, dal momento che sulla sua umanità e su quanto aveva operato da uomo sembrava loro di avere testimonianza sufficiente negli scritti dei tre evangelisti, cioè Matteo, Marco e Luca. Egli rispose che non lo avrebbe fatto se non a condizione che, indetto il digiuno, tutti pregando in comune chiedessero che egli potesse scrivere cose degne. Dopo che ebbe ottenuto questo, illuminato dalla rivelazione e inebriato dalla grazia dello Spirito Santo, scacciò le tenebre degli eretici con la luce della verità, che subito si manifestò e disse: «in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo».

Sviluppato il discorso in modo del tutto simile a questo inizio, con chiarissima parola ha insegnato che nostro Signore Gesù Cristo, come è vero uomo nato realmente da uomo nel tempo, così è anche vero Dio, nato realmente da Dio Padre sin dall'eternità, sempre esistito col Padre e con lo Spirito Santo: così Gio-

vanni ha rivelato tutti i misteri della divina verità e della vera divinità come a nessun altro dei mortali fu concesso. A ragione questo privilegio fu riservato a un vergine, perché arrivasse a scrutare i misteri del Verbo incorruttibile, egli che era non corrotto non solo nel cuore ma anche nel corpo. Che della verità delle sue parole nessuno dovesse dubitare, egli stesso ha voluto dimostrarlo quando, dopo aver detto: «È lui il discepolo che attesta queste cose e le ha scritte», subito ha aggiunto: «e sappiamo che la sua testimonianza è vera». Poiché dunque anche noi con gli altri fedeli sappiamo che la sua testimonianza è vera, adoperiamoci di comprendere sempre con retta fede e di mettere in opera con buona azione ciò che egli ha insegnato, per poter conseguire i doni eterni che egli ha promesso, grazie al Signore nostro Gesù Cristo che vive e regna col Padre nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

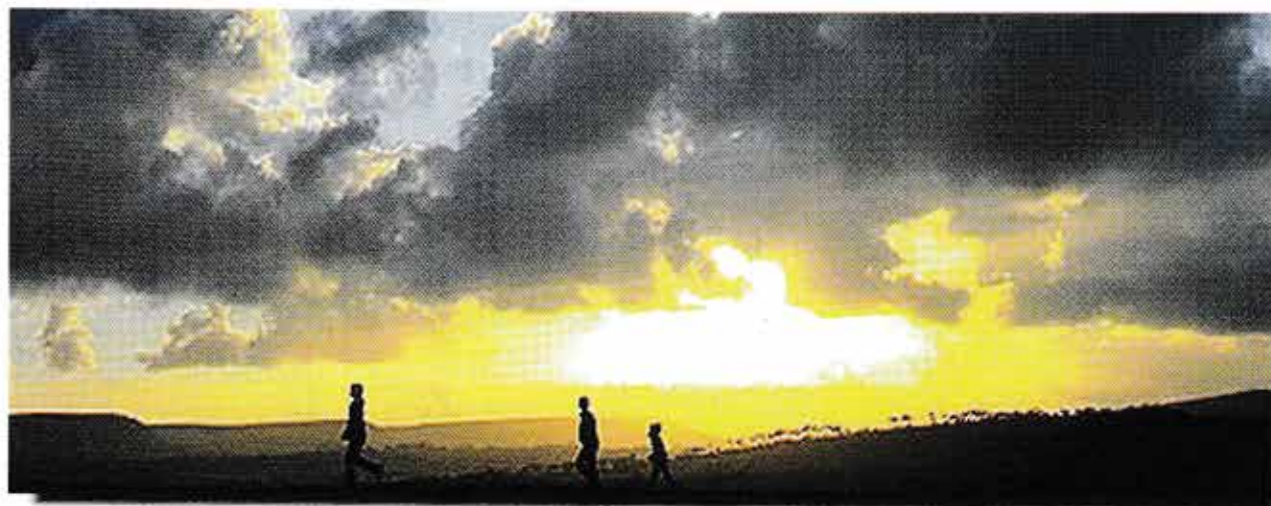
VENERABILE BEDA
in *Collana di testi patristici*
Omelia sul Vangelo

op. cit. 90, Om. 1, 9, p. 111-115

Il venerabile Beda distingue quindi tre momenti dell'attività di Giovanni: la predicazione, la composizione del Vangelo e l'insegnamento della dottrina contenuta nel Vangelo. Questi tre momenti raffigurano la vita attiva dell'Apostolo e si distinguono chiaramente dalla vita contemplativa che inizialmente Giovanni rappresentava. Dopo il suo esilio, quando le eresie avevano invaso la Chiesa e cercavano di distruggerla, attaccando, come succede oggi e come succede da sempre, la figura di Gesù, Giovanni, animato da nuovo e potente ardore, malgrado la tarda età:

...illuminato dalla rivelazione e inebriato dalla grazia dello Spirito Santo, scacciò le tenebre degli eretici con la luce della verità, che subito si manifestò e disse: «in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo».

L'uomo di Dio quindi, ricco di ciò che riceve durante la contemplazione è sempre pronto a riversare questa ricchezza nel mondo perché il regno di Dio si estenda sempre più.



le condizioni per seguire Gesù

seconda parte



a cura di p. Giuseppe Bentivegna S.J.

8 EVITARE FATICHE INUTILI E PERVERSE

Chi ascolta e non mette in pratica le parole del Signore merita la qualifica di uomo stolto per due motivi. Anzitutto perché basta il sopravvento della tempesta di una forte tentazione, perché tutto il bene apparente che ha costruito crolli. In secondo luogo per l'insipienza a causa della quale, come se fosse un demente, «si

astiene dal fare le cose che sono secondo natura» (cioè quelle volute dal Signore), «e compie le cose che sono contrarie alla natura» (cioè quelle non sono volute dal Signore). Chi agisce in questo modo fa dipendere solo da se stesso l'esito del lavoro che fa. Molte volte si affatica per fare cose non buone più di quanto è necessario per fare cose

buone; e non ottiene nulla. Fa di se stesso «la causa della sua perversità e della sua demenza». Nessun frutto, nessuna tranquillità, tutto si risolve a detrimento della vera pace. Chi vive così ha tutto da invidiare a chi opera affidandosi alla guida del Signore, a chi ha certezza di dire: *Posso far fronte a tutto in colui che mi dà la forza* (Fil 4,13).

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto, che ha costruito la casa sulla sabbia (Mt 7,26). Colui che è soltanto uditor della parola e non fattore della parola, è somigliante a una casa edificata sulla sabbia. Non appena interviene la tentazione cade e si frantuma. Giustamente il Signore dice: l'assomiglierò. Colui infatti che pratica la virtù, può tutto in colui che lo conforta (Fil 4,13):

in Cristo dal quale provengono tutte le cose rette compiute dall'uomo, dal quale proviene la sapienza, e l'assomigliarsi con il bene. Chi è cattivo non ha in Dio la causa della sua perversità e della sua demenza. Viene considerato simile a un demente, il quale si astiene dal fare le cose che sono secondo natura, e compie le cose che sono contrarie alla natura.

Il Signore rettamente chiama stolto un tale uomo. Che cosa infatti

si può considerare di più strano del fabbricare una casa sull'arena. Vi si fa tanto lavoro, ma non si ottiene nessun frutto o tranquillità, anzi se ne ricava un detrimento. A nessuno sfugge come anche gli uomini perversi si affatichino. Tuttavia non ricavano alcun vantaggio dalle loro fatiche, anzi subiscono un grave danno. Proprio come dice Paolo: *Chi semina nella carne, dalla carne raccoglierà corruzione* (Gal 6,8).

S. CIRILLO ALESSANDRINO (†386), In Matthaem 7,26, PG 72,388



9 PRESTARE LA DOVUTA ATTENZIONE ALLE PROPOSTE DI GESÙ

Le parole del Signore, anche quando per sua grazia vengono avvertite dalla nostra anima, non si impongono mai in maniera forzata. Gesù lascia che «ognuno sia padrone della propria scelta»; lascia che sia la stessa natura della sua offerta ad attirarci. Per questo disse: *Se qualcuno vuole* (Mt 16,24). Dipende da noi dare alle proposte del Signore l'apprezzamento che meritano. Un minimo di stima per

Gesù dovrebbe farci persuasi che si tratta di beni talmente grandi, da reggere il paragone con qualsiasi bene di questa terra. Solo gli ottusi di intelligenza e di cuore rimangono estranei all'attrazione che dovrebbero esercitare i beni promessi da Gesù per chi sa faticare con lui. Se la natura stessa della realtà di cui si tratta, non li attira a correre verso di essa, questo significa che non sono degni di riceverla; e

neppure, se la ricevessero, sarebbero capaci di riconoscere il valore della cosa ricevuta. Soprattutto non riescono a capire una grande cosa: che le sofferenze subite in unione con Gesù non sono pesanti. Per chi rinnega se stesso, prende la sua croce e segue Gesù, rimane infatti sempre valida la promessa che egli rivolse indistintamente a tutti i suoi seguaci: *Io vi ristorerò* (Mt 11,28).

Osserva come il Signore fa un discorso con il quale non impone alcun obbligo forzato. Non disse: lo vogliate o non lo vogliate, dovete soffrire quello che vi dico. Volete sapere cosa dice? *Se qualcuno vuole venire dietro di me* (Mc 8,34=Mt 16,24). Non costringo, non violento, ma lascio che ognuno sia padrone della propria scelta. Per questo dico: *Se qualcuno vuole*. Vi sto chiamando a cose buone. Non voglio costringervi come coloro che obbligano a subire maltrattamenti o pene o supplizi. La stessa natura di ciò che vi propongo dovrebbe attirarvi. Parlando in questa maniera attira di più. Chi invece fa violenza finisce per tenere lontani. Chi lascia la decisione alla scel-

ta di chi ascolta attrae meglio. Una proposta fatta con serenità e mitezza è più potente di una imposizione violenta. Ecco perché diceva: *Se qualcuno vuole*. Come per dire: I beni che vi offro sono talmente grandi, da trovare spontaneo correre verso di essi. Se uno esponesse dell'oro oppure offrisse un tesoro, non chiamerebbe in maniera violenta. Ora, se non si usa violenza per beni di questo tipo, quanto più quando si tratta di beni celesti. Se la natura stessa della realtà di cui si tratta, non ti attira a correre verso di essa, questo significa che non sei degno di riceverla; e neppure, se la ricevessi, saresti capace di riconoscere il valore della cosa ricevuta. Pertanto Cristo non obbliga, ma

pieno di indulgenza esorta... Ecco come agisce Cristo. Per coloro che egli ama moltissimo vuole che diventino per loro scelta degni di alto onore, e non per il solo fatto che egli concede loro questo beneficio. Osserva come egli rende non pesante la sua proposta. Non descrive le difficoltà limitandole ai discepoli, ma sottopone il suo pensiero (dogma) all'attenzione universale. Dicendo: *Se qualcuno vuole*, intende rivolgersi alla donna, all'uomo, al principe, al suddito, invitandoli ad entrare nella strada che egli indica. Chi decide di imitare seriamente Gesù si impone tre grandi doveri: rinnegare se stesso, prendere la propria croce, e seguirlo.

S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), In Mt hom.55, 1, PG 58,541





10 VIVERE DA STRANIERI A NOI STESSI

Chi vuole comprendere cosa significhi rinnegare se stesso, consiglia san Giovanni Crisostomo, pensi a una persona che non ha mai conosciuto. Tale persona, chiunque essa sia, non entra in alcun modo nel mondo dei nostri inte-

ressi immediati. Qualunque cosa capiti a questa persona non l'aiutiamo, non ce ne affliggiamo, perché ci è totalmente estranea. Questo è l'atteggiamento che, stando all'invito di Gesù, dovrebbe avere la persona che si è consacrata alla

sua causa. Gesù «non disse: non tenga in conto se stesso, ma, qualcosa di più grave: *rinneghi se stesso* (Mt 16,24a)». Il comando è perentorio: nessuna compassione per il nostro essere corporeo, qualunque cosa gli capiti. Anche quan-

do viene esposto a pericoli e lotte, dobbiamo comportarci come se si trattasse delle sofferenze di un altro. Quando ci trattiamo così, riceveremo dal Padre gli stessi conforti che furono riservati a Gesù sulla croce.

Anzitutto vediamo cosa significa rinnegare se stesso. Cominciamo considerando cosa vuol dire rinnegare un altro; e così capiremo che cosa significa rinnegare se stesso. Chi rinnega un altro, sia esso un fratello o chiu-

que, qualunque cosa capiti a questa persona, non se ne interessa, non l'aiuta, non si affligge, la considera totalmente estranea. Cristo vuole che noi rinunziamo ad avere alcuna compassione per il nostro corpo, qualunque

cosa gli capiti. Non disse: non tenga in conto se stesso, ma, qualcosa di più grave: *rinneghi se stesso* (Mc 8,34=Mt 16,24a). Cioè, non abbia nulla in comune con se stesso; mentre viene esposto a pericoli e

lotte, si comporti come se si trattasse delle sofferenze di un altro. E non disse: neghi, ma *rinneghi*. Con questa piccola aggiunta ha dato all'espressione una grande forza. Infatti rinnegare dice molto più che negare.

S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), In Mt hom.45, 1, PG 58,542A



11 VIVERE E MORIRE OGNI GIORNO COME GESÙ

La disposizione alla sofferenza che Gesù si attende da parte di chi vuole seguirlo non può ridursi a una specie di difesa psicologica in vista di prove indesiderabili che ci si potrebbero presentare. L'accettazione di situazioni nelle

quali ci tocca di subire trattamenti vergognosi, analoghi a quelli subiti da Gesù condannato a morte, non dev'essere mai esclusa dalla vita di chi, anche se in maniera incruenta, vuole morire ogni giorno con Gesù. Tenendo presen-

te la sorte che gli fu riservata e che lo destinò a morire ingiustamente esiliato, san Giovanni Crisostomo ricorda un principio che deve confortare tutti coloro che prendono la propria croce con Gesù: «non è escluso che si debba su-

bire la morte, una morte molto turpe, una morte abominevole, una morte causata da sospetti malvagi. Tuttavia bisogna che tutto ciò venga sopportato con forza e, ancora meglio, che appunto per questo si esulti».



E prenda la sua croce (Mc 8,34b=Mt 16,24b). È la conseguenza di quanto ha detto prima. Infatti, non devi pensare che si tratti di rinnegare te stesso sopportando obbrobri e disprezzi soltanto a parole. Cristo precisa fino a qual punto bisogna che tu rinneghi te stesso: cioè fino alla morte e a una morte quanto mai turpe. Non disse semplicemente: rinneghi se stesso sino alla morte; dichiarò invece che bisogna-

va essere disposti a subire la morte più vergognosa. Per questo disse: *prenda la sua croce* (Mc 8,34b=Mt 16,24b). Indicando anche che bisognava subire tale umiliazione non in una o in due occasioni, ma lungo tutta la vita. Come se dicesse: porta sempre attorno con te questa morte, e sii disposto a rimanere ucciso ogni giorno. Molte persone hanno disprezzato le ricchezze, i piaceri e la gloria, ma non sono riusciti a disprez-

zare la morte, anzi ne hanno temuto i pericoli. Io invece voglio che il mio atleta combatta fino alla morte e affronti lotte fino allo spargimento del sangue. Per conseguenza non è escluso che si debba subire la morte, una morte molto turpe, una morte abominevole, una morte causata da sospetti malvagi. Tuttavia bisogna che tutto ciò venga sopportato con forza e, ancora meglio, che appunto per questo si esulti».

S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), In Mt hom.45, 1, PG 58,542B

12 UNIRE OGNI SOFFERENZA ALLA PASSIONE DI GESÙ

I mali di questo mondo non sono involuti, ma soltanto permessi dalla provvidenza amorosa di Dio. Infatti Dio non si compiace delle sofferenze degli uomini; le ammette soltanto perché conseguenza del rifiuto di amore che gli uomini hanno opposto al fine per il quale li aveva creati. «Un male non è per sua natura una sede di

valori; bisogna vedere la causa per la quale si subisce».

Tanti uomini che non seguono Gesù «sopportano molte pene e abbastanza gravi», per cause ignobili, quali il furto, i vizi, e l'oppressione del prossimo. Giungono persino a subire molte sofferenze simili a quelle degli amanti del Signore, anche quando mettono le loro anime a disposi-

zione del diavolo. «Noi invece soffriamo e offriamo le nostre anime per Cristo, anzi per noi stessi». Poiché amare Cristo è il migliore modo di amare noi stessi. Trasformiamo così le nostre sofferenze in fonte di benefici che riempiono di pace la nostra vita sulla terra e ci assicurano il bene della gioia eterna con Cristo.

E mi segua (Mc 8,34c=Mt 16,24c). Può avvenire che una persona che soffre sia una persona che non segue Cristo, che non soffre per Cristo. I ladri, i profanatori di tombe, i malfattori sopportano molte pene e abbastanza gravi. Un male non è per sua natura una sede di valori; bisogna vedere la causa per la quale si subisce. Nel nostro caso qual è questa causa? Quella che fa sì che tu compia queste cose e subisca queste soffe-

renze per seguire Cristo, che tu patisca ogni cosa per lui e che pratichi anche le altre virtù. È questo il vero significato dell'espressione: *e mi segua*. Bisogna che si abbia forza di fronte alle sventure, ma che si pratichi anche la continenza, la mitezza e ogni saggezza. Seguire Cristo nella maniera dovuta comporta sia la pratica delle altre virtù sia l'accettazione di tutto ciò che si soffre per Cristo. Alcune persone che seguono il diavolo

subiscono molte sofferenze simili alle nostre e mettono a disposizione del diavolo le loro anime. Noi invece soffriamo e offriamo le nostre anime per Cristo, anzi per noi stessi. Quelli soffrono per nuocere a se stessi ora e nell'al di là; noi invece soffriamo per guadagnare l'una e l'altra vita... La croce di cui Cristo qui parla è una realtà continua. Disse: *prenda la sua croce*, cioè se la carichi e la porti continuamente».

S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), In Mt hom.45,2, PG 58,542C



13 DIFENDERE FINO ALLA VITTORIA IL POSSESSO DELLA NUOVA VITA

Lil mondo intero e una vita impostata senza il benessere di Gesù costituiscono la più grande sciagura nella quale può incorrere l'uomo. La vita di ognuno di noi, che il Vangelo indica con la parola «anima», non ci appartiene come se ce la fossimo data noi stessi. Il Figlio di Dio

ha fatto della vita di ciascuno di noi il centro e lo scopo della sua venuta sulla terra. Per tutti i credenti Gesù può dire: «mi interessano accanitamente di voi», non voglio perdervi, ma prepararvi alla beatitudine per la quale siete stati creati. Il Signore ci invita appassionatamente a non

aver paura di esporre, insieme con lui su questa terra, la propria anima sino alla morte. Ad ognuno è stato assicurato il successo. Infatti ad ogni credente Gesù ha promesso che, se perde la propria vita per la sua causa, «porterà la sua anima al possesso di una nuova vita».

Perché chi vuole salvare la propria anima, la perderà; ma chi perderà la propria anima per causa mia, la salverà (Mt 16,25). Come se dicesse: vi comando queste cose non perché non mi interessano di voi, ma appunto

perché accanitamente mi interessano di voi. Infatti è vero il detto: chi risparmia suo figlio, lo perde; chi invece non lo risparmia, lo salva... Nelle lotte che si conducono per la speranza della risurrezione, colui che espo-

ne la sua anima fino alla morte, la ritroverà per due ragioni: in primo luogo perché non sarà presto vinto; in secondo luogo perché, anche quando sarà caduto porterà la sua anima al possesso di una nuova vita.

S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), In Mt hom.45,2, PG 58,543B

14 NON ACCETTARE NULLA AL POSTO DI GESÙ

La condizione che non bisogna mai perdere di vista nella sequela di Gesù consiste nel non accettare nulla al posto di Gesù, compresa la propria esistenza in questo mondo. Chi mette la vita che gli è stata data sotto la propria personale e indipendente protezione, non

può ugualmente metterla nelle mani di Gesù. La nostra vita acquista il suo vero valore, solo se si perde a favore del Signore, al quale difatti appartiene. Prima di concludere la nostra esistenza sulla terra bisogna eliminare tutto ciò che ci porta a realizzare la salvezza del-

la nostra anima insieme con i successi di questo mondo. La ricerca di ciò che in noi c'è di mondano si traduce in perdita non recuperabile di beni eterni. Il distacco invece da tutto ciò che ci può offrire il mondo rende sempre più sicuro il nostro trionfo con il Signore.

Quindi disse che *chi vuole salvare la propria anima, la perderà e chiunque la perderà, la salverà (Mt 16,25)*. Nell'uno e nell'altro caso ha posto la salvezza e la dannazione affinché nessuno ritenga che l'una e l'altra realtà, sia la salvezza sia la perdizione, siano uguali; ma impari con chiarezza che fra questa e quella salvezza c'è la stessa differenza che si dà tra la perdizione e la salvezza propriamente detta. Prova questo con un contrasto: *Che giova infatti a un uomo guadagnare il mondo intero e perdere la propria anima? (Mc 8,36=Mt*

16,26) Non vedi come la salvezza, se ricercata contro la volontà divina, è perdizione e, ancora più, una perdizione pessima; infatti è senza rimedio e irreversibile, in quanto non c'è nulla che possa servire a riacquistarla! Dice: non venire a dirmi che qualcuno ha salvato la sua anima evitando quei pericoli. Anzi, unisci alla sua anima l'universo intero, cosa gliene viene di più, se perde quella? *Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria anima? (Mc 8,36=Mt 16,26)*. Insiste di nuovo sullo stesso argomento. Possiedi

forse un'altra anima da dare al posto della tua? Quando hai perduto dei soldi, puoi sostituirli con altro denaro; lo stesso si dice di una casa o di un altro possedimento. Però quando perdi l'anima, non potrai dare un'altra anima. Ancorché tu possieda il mondo, ancorché tu sia il re dell'universo, ancorché tu metta a disposizione tutte le cose che ci sono nel mondo, anzi, anche quando offri in cambio lo stesso universo, non potrai riscattare un'anima sola. Lo stesso si dica del corpo, quando è ammalato e incurabile».

S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), In Mt hom.45,3, PG 58,543C



15 VIVERE SULLA TERRA DA CITTADINI DEL CIELO

L'attrazione di Cristo, *luce della nostra vita* (cf Gv 8,12), deve trasformare la nostra esistenza sulla terra in un allenamento al volo verso il cielo. «Viviamo nell'attesa di ciò che è eterno; con le ali dell'amore e con i remi della carità voliamo verso ciò che è divino». Il senso che il Signore volle dare al suo comando,

Mentre siamo nel corpo, solleviamo la nostra anima dal giaciglio di questa carne e solleviamoci da questo sepolcro. Distacciamoci da ciò che ci connette al corpo, abbandoniamo tutte le cose terrene, cosicché l'avversario, quando verrà, non trovi in noi nulla di suo. Viviamo nell'attesa di ciò che è eterno; con le ali dell'amore e con i remi della carità voliamo verso ciò che è divino. Il Signore infatti disse: *Alzatevi, andiamo via di qui* (Mt 16,46); e ordinò che ognuno sorga dalla terra, sollevi la sua anima che giace al suolo, la innalzi verso le realtà superne, svegli la sua aquila, quell'aquila di cui è stato detto: *La tua gioventù sarà rinnovata come quella dell'aquila* (Sal 102,5). Questo è stato detto per l'anima. Pertanto l'anima nostra si avvia verso le altezze, voli sopra la nubi, risplenda con spoglie rinnovate, si insinui volando nel cielo, dove non è più possibile essere presa dai lacci. L'anima è preziosa. Il mondo intero vale ben poco di fronte alla perdita di un'anima sola.

S. AMBROGIO (†397)

De bono mortis 5,16, Saemo 3,152

Si respinga tutto ciò che il mondo chiama fonte di piacere tra le cose effimere che passano, si disprezzi tutto ciò che viola la serenità e può suscitare asprezza, insensibilità e durezza di cuore nei nostri comportamenti.

di seguirlo, consiste nel vivere sulla terra con il cuore rivolto verso il cielo. Il credente che trasforma la sua vita in una risposta fedele ai comandi del Signore «ha tutte le ragioni che gli danno la sicurezza di seguire le orme di Cristo. Potrà giustamente proclamare con l'apostolo Paolo: *La nostra cittadinanza è nei cieli* (Fil

Chi cerca di comportarsi in questo modo ha tutte le ragioni che gli danno la sicurezza di seguire le orme di Cristo. Potrà giustamente proclamare con l'apostolo Paolo: *La nostra cittadinanza è nei cieli* (Fil 3,20).

S. AGOSTINO (†430), *Sermo* 304,3
PL 38,1396, NBA 33,522

Il Signore ci ha detto: *Io sono la luce del mondo, chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita* (Cv 8,12). Con queste parole ha comandato una cosa e ha fatto la promessa di una seconda cosa. Cerchiamo di fare quello che ha comandato, per evitare di avere una faccia spudorata quando desideriamo quello che ha promesso, e non ci dica nel suo giudizio: Hai fatto quello che ti ho comandato? Che cosa hai comandato, o Signore Dio nostro? Egli ti dice: Che tu mi segua. Hai chiesto il consiglio della vita. Ma di quale vita, se non di quella della quale è stato detto: *Presso di te è la fonte della vita*? Seguiamo il Signore, liberiamoci dai ceppi che ci impediscono di seguirlo. E chi mai ha il potere di sciogliere quei vincoli, se non ci aiuta colui al quale è stato detto: *Hai spezzato le mie catene* (Sal 115,16)? Di lui un altro salmo dice: *Il Signore libera i prigionieri, il Signore rialza chi è caduto* (Sal 145,7-8).

S. AGOSTINO (†430)
In lo. ev. tr. 34,8

3,20)». Questa è la prova più importante e più bella della nostra fede. Superata la quale, godremo, già lungo il percorso della via, il principio della pace vera, quella che ci sarà riservata quando questo corpo corruttibile rivestirà l'incorruttibilità, e questo corpo mortale rivestirà l'immortalità (cf 1Cor 15,23; cf Eb 13,14).

Egli stesso disse: *Io sono la via, la verità, la vita* (Cv 14,6)... Godremo in pieno della verità, quando lo avremo visto faccia a faccia. Questo è quanto ci viene promesso. Lo vedremo faccia a faccia. Se ami, segui. Ascolta lui che dice: *Io sono la via, io sono la verità, io sono la vita. Rimanendo presso il Padre, è verità e vita, rivestendosi della carne, è diventato via. O pigro, alzati! La via stessa viene verso di te e ha scosso te che dormivi dal sonno. Se è riuscita a scuoterti, alzati e cammina*».

S. AGOSTINO (†430)
In lo. ev. tr. 34,9

Fino a quando ci troviamo distanti dal Signore rimanendo nel corpo, tutto questo lo crediamo per fede. Quando avremo finito il percorso della via e saremo giunti propriamente alla patria, cosa potremo sperimentare di più lieto. Cosa ci potrà capitare di più beato? Godremo la pace più completa... E quale pace sarà? *Bisogna che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità, e questo corpo mortale rivesta l'immortalità* (1Cor 15,23; cf Eb 13,14). Per arrivare a questo stato, che allora sarà un possesso, seguiamo per ora colui che ha detto: *Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita* (Cv 8,12) ».

S. AGOSTINO (†430)
In lo. ev. tr. 34,10

LA NOSTRA SEQUELA DI GESÙ SI PUÒ STRUTTURARE IN QUATTRO PASSI

1° Passo

**DECIDERE
DI SEGUIRE GESÙ
A QUALSIASI COSTO**

Si tratta di accogliere con ferma volontà e determinazione l'invito a seguirlo incondizionatamente. Gesù attende la nostra cooperazione. A ciascuno di noi la responsabilità e libertà di dire un continuo sì al Signore.

2° Passo

**RINUNZIARE
A STRUTTURARE
LA NOSTRA VITA
CON CRITERI MONDANI**

Chi va dietro a Gesù deve abdicare al proprio modo di giudicare e di affezionarsi, di realizzare se stesso; ai propri desideri, alle proprie immaginazioni, alle proprie ragioni umane, alle tendenze dei propri capricci. Non si tratta di rinnegare una mia proprietà, ma di rinnegare me stesso. Se uno non si allontana da se stesso fino alla fine di se stesso, non può far trionfare l'io di Gesù che è al di sopra del nostro io (San Gregorio Nazianzeno) (cf Gal 2,20).

3° Passo

**ABITUARSI
A PORTARE LA CROCE
DIETRO GESÙ**

Come Gesù ha preso la sua croce per me così devo prenderla anch'io; come se fossi un portabagagli in viaggio verso il cielo. Spesso ci capiterà di subire qualche molestia da tollerare con pazienza e con forza. Ognuno ha la sua croce: la croce adatta alle proprie forze (cf 1Cor 10,13); la croce decretata dall'amore di Dio per il bene proprio di ciascuno (cf Rm 8,29); la croce dettata dalla compassione per gli altri (cf 2Cor 11,29). Le forme concrete della croce quotidiana sono innumerevoli. La maggior parte derivano dalle nostre tendenze malsane che comportano mancanze di ogni sorta. Si aggiungano la lotta contro le tentazioni del demonio e le sofferenze congiunte con le tribolazioni permesse da Dio.

4° Passo

**RICOSTRUIRE LA NOSTRA
CASA SPIRITUALE
CON I CRITERI DI GESÙ**

Bisogna trasformare la nostra vita in una specie di casa spirituale mantenuta dal Signore. Ogni esistenza è come la fabbrica di una casa alla quale ogni uomo con i suoi comportamenti e le sue opere dà una precisa struttura. Bisogna programmare il proprio cammino verso l'alto partendosi da una base massiccia e sicura. Nessun angolo deve rimanere privo del sostegno più solido che si desidera, cioè da tutta una varietà di buoni principi che riempiono di luce e di forza la nostra ragione. Quando la nostra casa spirituale è così ben strutturata, niente può riuscire a scuoterla, a farla vacillare, ad abbatterla. Proprio come dice il salmista: *Celui che agisce in questo modo resta saldo per sempre* (Sal 14,5); *Chi confida nel Signore è come il monte Sion, non vacilla, è stabile per sempre* (Sal 124,1).





PREGHIERA A GESÙ

**Signore Gesù, noi siamo i tuoi seguaci;
bisogna però che tu ci attragga affinché ti possiamo seguire,
perché senza di te a nessuno è dato di ascendere.**

**Tu sei la via, tu sei la verità, tu sei la vita,
tu sei la sede di ogni capacità,
tu sei l'oggetto della nostra fede,
tu sei il nostro premio.**

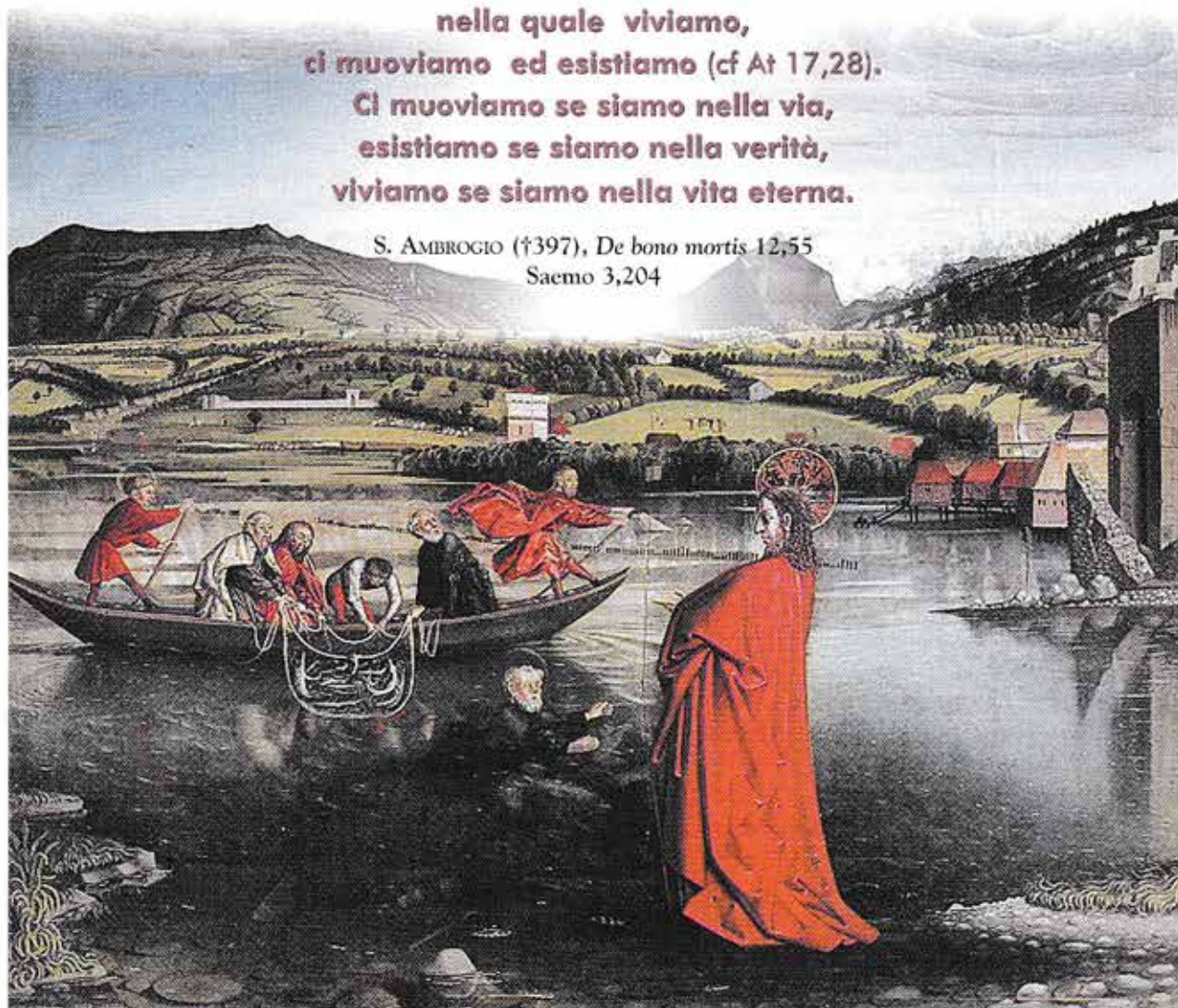
**Accoglici nella tua via,
confermaci nella tua verità,
ravviva in noi la tua vita ...**

**Svelaci in tutta la sua verità il bene che sei tu,
la divina realtà,
nella quale viviamo,**

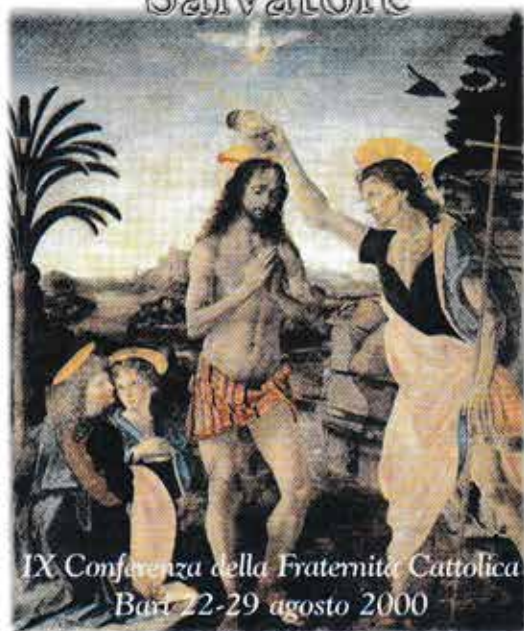
ci muoviamo ed esistiamo (cf At 17,28).

**Ci muoviamo se siamo nella via,
esistiamo se siamo nella verità,
viviamo se siamo nella vita eterna.**

S. AMBROGIO (†397), *De bono mortis* 12,55
Saemo 3,204



Gesù Cristo Signore e Salvatore



IX Conferenza della Fraternità Cattolica
Bari 22-29 agosto 2000

La Fraternità Cattolica compie dieci anni e lo fa, nell'anno del Grande Giubileo, con una Conferenza organizzata a Bari, nel fine agosto scorso, dal titolo "Gesù Cristo Signore e Salvatore". La Conferenza è stata ottimamente organizzata e realizzata dalla Comunità di Gesù, sotto la sapiente regia del suo Presidente Matteo Calisi, membro dell'Esecutivo della Fraternità e Vice Presidente dell'ICCRS.

Dal 30 novembre 1990, data in cui la Fraternità Cattolica fu riconosciuta quale Associazione Privata di Fedeli di Diritto Pontificio, le Comunità associate sono passate dalle 12 iniziali alle attuali 37. I delegati di queste Comunità, provenienti da tutti i continenti, hanno vissuto una settimana di incontro gioioso, di testimonianza, di ascolto della Parola di Dio, confortati e confermati dalla presenza di numerosi vescovi, tra i quali l'inviato del S. Padre, Monsignor Stanislaw Rylko, Segretario del

una novita. È ancora vivo, in molti di noi, il ricordo delle parole di Mons. Paul Cordes pronunciate a Castelfusano qualche anno fa, nell'incontro delle Comunità di Alleanza appartenenti al RnS. Mons. Cordes ci disse allora che il Pontificio Consiglio dei Laici, quando lui ne era Segretario, aveva preso la decisione di istituire la Fraternità Cattolica, per fare delle Comunità "il baluardo di difesa al carisma del Rinnovamento".

Proprio di questo ha continuato a parlare Mons. Rylko nel suo intervento alla Conferenza di Bari, indicando nella sfida lanciata dal S. Padre ai movimenti, quella della maturità ecclesiale, la strada sicura per le Comunità di Alleanza, percorrendo la quale esse non verranno meno al loro compito di garanzia per il Rinnovamento Carismatico, nell'umile sequela dello Spirito Santo.

Un resoconto completo sulla Conferenza di Bari, con il testo dell'intervento di Mons. Rylko (pag. 38), la testimonianza di una sorella Rwandese (pag. 43), le interviste a Brian Smith, Mons. Carlos Talavera (pag. 45), Matteo Calisi (pag. 46), la presentazione del Bollettino della Fraternità Cattolica Laudes Deo (pag. 47).

Pontificio Consiglio per i Laici, il quale ha tenuto l'insegnamento centrale della Conferenza, che riportiamo in questo numero della Rivista (pagina 38).

L'esperienza comunitaria, all'interno del Rinnovamento Carismatico Cattolico è sempre stata al centro delle attenzioni della Santa Sede. Per le nostre Comunità italiane, questa non è

Introducendo la Conferenza, Brian Smith, fondatore e Presidente della Fraternità Cattolica, ha dato uno sguardo d'insieme sul momento attuale della Fraternità Cattolica, partendo dalle parole del S. Padre pronunciate alla Giornata Mondiale dei Giovani, appena conclusa, con le quali il Papa aveva invitato i giovani ad essere "i santi del nuovo millennio". Brian, prendendo spunto da questo forte appello, avendo nel cuore i fratelli e le sorelle delle Comunità che vivono in zone "difficili" del mondo, ha voluto parlare del coraggio "fino al martirio".

Le Comunità hanno il compito di portare i propri membri ad una adesione forte e convinta al Vangelo di Cristo, testimoniandolo con determinazione in tutti gli ambiti della vita, soprattutto oggi, in un'epoca che sta aprendosi non priva di grandi, minacciose ombre, sulle quali siamo chiamati a far risplendere la luce di Cristo.

Durante i quattro giorni di assemblea plenaria i delegati hanno potuto ascoltare anche la parola di Mons. Carlos Talavera, Vescovo di Coatzacoacos, Presidente della Conferenza Episcopale Messicana, uno dei personaggi storici del Rinnovamento, che fin dagli albori del Movimento ebbe la grazia di partecipare al suo pieno inserimento nella vita della Chiesa, partecipando al primo incontro che il Papa Paolo VI, concesse ai primi leader nel 1973.

Mons. Talavera ha parlato sull'opera dello Spirito Santo nella vita del-



le Comunità di Alleanza, di come sia importante, per discernere il cammino futuro attraverso l'attento esame di ciò che lo Spirito ha fatto nel passato di ogni singola realtà. Ha invitato a vivere umilmente sotto la guida della Chiesa, continuando a sperare fermamente la realizzazione del piano di Dio. Quando, nel cammino di una Comunità, ci si scontra con la debolezza intrinseca alla natura umana, col peccato, è proprio allora che ci si trova nella miglior condizione per poter chiedere a Dio la grazia di una nuova effusione di Spirito Santo: la nostra debolezza si trasformerà in forza, la forza di Dio.

Una parte davvero importante della Conferenza è stata riservata alle testimonianze delle varie Comunità sparse nel mondo. In particolare è stato emozionante ascoltare quella della Comunità dell'Emmanuel Rwandese, resa da Yvonne Solange, sull'esperienza personale e comunitaria vissuta durante i giorni della terribile guerra civile. Come redazione abbiamo deciso di riportarla integralmente in questo numero di *Venite e Vedrete* (a pag. 43), perché possiamo renderci conto delle difficoltà che fratelli e sorelle di Comunità vivono in altre parti del mondo, meno "tranquille" delle nostre. Crediamo che sia utile conoscere meglio certe realtà perché, confrontandoci con esse, possiamo ridimensionare quelle che noi definiamo *grandi difficoltà* e, lodando Dio per la grazia che ci accorda, triplicare lo zelo nel diffondere il suo Regno.

Il giorno 26 agosto, la Fraternità Cattolica ha vissuto il proprio Giubileo, compiendo un pellegrinaggio dalla Basilica di S. Nicola (nella foto qui sopra), fino alla Cattedrale cittadina, dove Mons. Albert de Monléon, Vescovo di Meaux e Assistente spirituale della Fraternità ha celebrato la Messa giubilare.

Un evento inatteso e particolarmente significativo è avvenuto durante la visita nella cripta di S. Nicola. Questa stupenda basilica è considerata il ponte spirituale che unisce la Chiesa Cattolica d'Occidente e la Chiesa Ortodossa d'Oriente, proprio perché conserva le spoglie mortali di san Nicola, veneratissimo soprattutto tra i fratelli ortodossi. Davanti alla tomba del Santo arde una lampada donata dal S. Padre, costituita da due braccia che portano olio all'unica fiamma che vi arde sopra. Quando i delegati della Fraternità Cattolica sono scesi nella cripta, guidati dai propri vescovi, si sono incontrati con un pellegrinaggio di sacerdoti ortodossi mentre si facevano ungere dal loro vescovo con l'olio di quella lampada. Lo Spirito Santo ha suggerito ai nostri vescovi di mettersi in fila per essere segnati anche loro e lì, tra lo stupore del presule orientale si sono visti quattro vescovi cattolici inchinarsi davanti ad un vescovo ortodosso per essere benedetti.

La città di Bari è nota per la sua vocazione ecumenica, soprattutto verso le Chiese orientali, e san Nicola, sembra che abbia voluto "organizzare" questo incontro fuori programma, proprio per ricordare anche alla Fraternità Cattolica, la propria vocazione all'ecumenismo. A lode di Dio!

La Fraternità Cattolica

Quando è nata?

Il 30 novembre 1990 veniva inaugurata la Fraternità Cattolica Carismatica delle Comunità di Alleanza e Associazioni. In quel giorno i responsabili furono invitati all'Eucarestia privata, celebrata da Giovanni Paolo II, che ne aveva riconosciuto lo Statuto, così come approvato da un Decreto del Pontificio Consiglio per i Laici, firmato (dagli allora Presidente e Vicepresidente)

Card. Pironio e mons. Cordes; in tale Decreto la Fraternità Cattolica diveniva un'Associazione Privata di Fedeli, di Diritto Pontificio.

A cosa serve?

Lo scopo principale della Fraternità è quello di collegare tra di loro le Comunità di Alleanza presenti nelle varie parti del mondo che ne fanno parte, per servire – in unità di intenti e con lo stesso patrimonio di dottrina

cattolica – la missione evangelizzatrice della Chiesa, rimanendo fedeli e in stretto contatto con la Sede di Pietro. Da non dimenticare che le Comunità di Alleanza sono chiamate a portare un rinnovato vigore all'espressione cattolica del Rinnovamento Carismatico.

Chi ne fa parte?

Ad oggi sono 37 le Comunità di Alleanza riconosciute come autenticamente tali in tutto il mon-

do; tre le Comunità italiane: la Comunità di Gesù di Bari, Comunità Magnificat e ("in prova" da quest'anno) la Comunità Shalom di Riva del Garda.

Chi la presiede?

Sin dal 1990 ne è Presidente Brian Smith, membro del Pontificio Consiglio per i Laici dal 1996, proveniente dalla Comunità Emmanuel di Brisbane (Australia); Assistente Episcopale è mons. Albert de Monléon.



La maturità ecclesiale, per servire il Rinnovamento nella Chiesa

Ecco cosa chiede il Papa alle Comunità di Alleanza

L'intervento di S. E. Mons. Stanislaw Rylko *
alla IX Conferenza Internazionale della Fraternità Cattolica, Bari 27 agosto 2000

Introduzione

Cari amici, vi porto il saluto del Pontificio Consiglio per i laici, ma non solo. Venerdì scorso ho avuto il privilegio di essere a Castel Gandolfo, dal Santo Padre, al quale ho riferito di questo vostro incontro a Bari, di cosa fate qui, di quanto è importante la vostra missione nella Chiesa e nell'ambito del Rinnovamento nello Spirito. Devo dire che il Santo Padre è stato molto interessato di queste notizie e mi ha chiesto di trasmettervi il suo cordiale saluto e la sua benedizione apostolica.

Questa mia permanenza qui tra voi a Bari costituisce anche una occasione favorevole per dire a tutti voi, a tutta la Fraternità Cattolica, un sentito grazie, grazie per il vostro servizio alla Chiesa e grazie per il vostro servizio al Rinnovamento nello Spirito nella Chiesa Cattolica. È un servizio estremamente importante. Quando guardiamo agli anni passati – e la Fraternità Cattolica ha ormai la sua storia di dieci anni – si vede quanto provvidenziale sia stata la decisione di fondare questa Fraternità.

Le Comunità del Rinnovamento nello Spirito nella sua espressione cattolica hanno bisogno di un punto di riferimento forte, fermo, per rafforzare la loro identità ecclesiale e cattolica. È qui la vostra grande, importante funzione, il vostro ruolo nell'ambito del Rinnovamento nello Spirito.

Questo ruolo il Santo Padre l'ha confermato in varie occasioni mandando alla Fraternità dei messaggi, nei quali lodava i frutti del Rinnovamento nella vita delle singole persone, nella vita delle Comunità cristiane. Ma anche poi indicava dei compiti, apriva nuovi orizzonti, a volte ricordava che ci sono alcuni pericoli che bisogna cercare di evitare.

La sfida della GMG per i movimenti ecclesiali

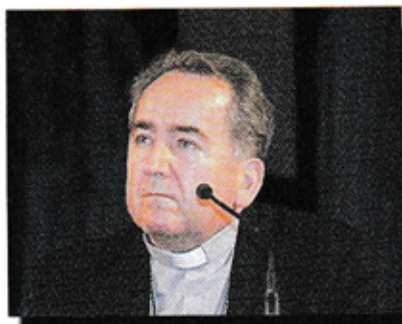
Prima di entrare nel tema della mia conferenza, voglio partire da una mia personale testimonianza di questo evento che abbiamo vissuto a Roma la settimana scorsa e di cui il ricordo è ancora fresco. Brian Smith ha ricordato questo evento veramente storico della Giornata Mondiale dei Giovani, del Giubileo dei Giovani.

È stato veramente un evento grande e ci vorrà molto tempo per cogliere tutto il significato di questo evento. Cos'è successo a Roma in quei giorni. La GMG nell'Anno Giubilare è stato un grande dono dello Spirito Santo nel Giubileo, direi il punto culminante del Giubileo. Un dono del Giubileo per la Chiesa. Questo evento è stato anche un'epifania della Chiesa giovane, della giovinezza della Chiesa e dei giovani nella Chiesa.

Qui il Santo Padre è per noi tutti maestro del dialogo così importante della Chiesa con il mondo dei giovani. Ricordiamo le sue prime parole pronunciate all'inizio del suo pontificato, ventidue anni fa: *"voi siete la speranza della Chiesa, voi siete la mia speranza"*. In altre occasioni ha detto: *"la Chiesa ha molte cose da dire ai giovani e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa"*.

È stato quindi un grande dono per la Chiesa e noi ne siamo consapevoli, ma la GMG è terminata. Cosa succede adesso?

Il Santo Padre dice spesso che nella vita della Chiesa il dono diventa sempre un compito, ed è così che dobbiamo trattare quest'evento. Il dono della GMG diventa per noi un compito. Quale compito? Dobbiamo tutti – sia pastori, vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, sia varie realtà aggregative nella Chiesa, movimenti ecclesiali, tra i quali anche il



Rinnovamento nello Spirito – dedicare tanta attenzione ai giovani. I giovani ci sono, li abbiamo visti, sono molti. Ricordiamo questa domanda importante che il Santo Padre ha posto ai giovani nel primo giorno della GMG: *"Cosa siete venuti a fare qui a Roma? Chi cercate?"*. Il Papa stesso ha risposto: *"Cercate Gesù Cristo!"*. Tanti giovani cercano Gesù Cristo. È compito nostro, è compito delle nostre comunità cristiane aiutarli a trovarlo!

Mi sono dilungato un po' su questo aspetto, ma lo considero come una grande sfida per tutta la Chiesa, ma direi che lo è per i movimenti ecclesiali in particolare, perché nei giovani c'è bisogno di grandi ideali. I giovani non vogliono il cristianesimo *addolcito*, vogliono e sono disposti a fare – se uno ha il coraggio di proporre – scelte radicali nella vita. A livello dei movimenti ecclesiali, ed anche nel movimento carismatico, questa radicalità c'è. Quindi avete qualcosa di molto importante da proporre ai giovani d'oggi. Bisogna avere coraggio, bisogna osare di andare dai giovani con questa grande, straordinaria proposta che è Gesù Cristo nostro Redentore, Salvatore e Signore.

Chiudo qui su questo, ma è un tema che si potrebbe prolungare molto.

Il dono del Grande Giubileo

Entriamo nella nostra riunione, nel meeting della Fraternità Cattolica. Questo meeting si svolge anche nel contesto del Grande Giubileo ed è una circostanza che dobbiamo tenere molto presente, perché il Grande Giubileo è un *kairòs*, una grazia speciale che riguarda sia le singole persone, che le Comunità. Questa grazia del Giubileo



deve essere accolta dai singoli ma anche dalle comunità cristiane intere.

Il Santo Padre vede nel grande Giubileo un *kairòs*, un dono di grazia che ci viene offerto. Vede in esso il dono del rinnovamento della vita della Chiesa. Perciò ci invita tutti ad un esame di coscienza, sia quello individuale che comunitario.

Quando abbiamo avuto la penultima assemblea plenaria del nostro Dicastero, il Santo Padre ci ha proprio suggerito le domande, i punti più importanti del nostro esame di coscienza. Cos'ho fatto del mio battesimo, cos'ho fatto della mia cresima? Mi lascio guidare dallo Spirito nella mia vita, nelle mie scelte concrete?

Ma è anche importante —

come ho detto — quest'esame di coscienza comunitario. Noi, Comunità del Rinnovamento, come ci situiamo all'interno della Chiesa? Ci consideriamo veramente come le cellule vive di questo grande, soprannaturale organismo, corpo mistico di Cristo, Chiesa-comunione, Chiesa-missione? Qual è la nostra partecipazione in

quanto Comunità del Rinnovamento alla missione evangelizzatrice della Chiesa? A queste domande ancora ritorneremo più avanti.

Il punto di partenza di questa nostra riflessione giubilare che ha come scopo una nuova presa di coscienza su chi siamo come cristiani e su chi siamo come Comunità del Rinnovamento nello Spirito.

La tappa della maturità ecclesiale

Il punto di partenza di questa riflessione per noi dovrebbe essere il dono enorme che per la Chiesa ha costituito l'incontro del Santo Padre con i movimenti ecclesiali nella vigilia della Pentecoste del 1998. È soprattutto una frase che il Santo Padre ha voluto pronunciare in quell'occasione, quando ha detto: *"Oggi si apre davanti a voi una tappa nuova, la tappa della maturità ecclesiale"*.

Questa espressione, *maturità ecclesiale*, mi sembra di estrema importanza per i movimenti ecclesiali tutti, ma anche quindi per il Rinnovamento nello Spirito. Cosa vuol dire maturità ecclesiale?

Maturità ecclesiale significa una chiara coscienza della propria identità come movimento ecclesiale. Cosa vuol dire essere un movimento ecclesiale? Maturità ecclesiale significa un forte

impegno a favore della formazione cristiana. Oggi è la questione strategica per la Chiesa. Formare la fede, educare alla fede, e per questo i movimenti hanno dei carismi straordinari per farlo.

Forse avete notato che nei messaggi alla Fraternità Cattolica, il Santo Padre ritorna sempre: *"il vostro compito principale è formare i cristiani, educare cristiani maturi, adulti nella fede"*.

Maturità ecclesiale dei movimenti, infine, significa un generoso impegno nella missione della Chiesa. La missione non è una missione privata di una o l'altra Comunità, non è la questione privata di nessuno. La missione ha sempre carattere ecclesiale. Le Comunità, i movimenti partecipano in quella missione che Cristo ha affidato alla Chiesa. Quindi è necessaria la coscienza dell'ecclesialità della missione che state compiendo, che non è un affare privato, ma — appunto — ecclesiale.

Coscienza della propria identità come movimento ecclesiale

Nell'insegnamento di Giovanni Paolo II i movimenti costituiscono una delle forme di realizzazione della Chiesa, cioè non si tratta di un elemento decorativo, di accessorio, nella Chiesa, sono una espressione della vita della Chiesa, una forma di realizzazione della vita della Chiesa.

Il Papa ha detto: *"È significativo, a questo proposito, come lo Spirito, per continuare con l'uomo d'oggi quel dialogo iniziato da Dio in Cristo e proseguito in tutto il corso della storia cristiana, abbia suscitato nella Chiesa contemporanea molteplici movimenti ecclesiali"*.

Essi sono un segno della libertà di forme in cui si realizza l'unica Chiesa e rappresentano una sicura novità che ancora attende di essere adeguatamente in tutta la sua positiva efficacia per il Regno di Dio all'opera nell'oggi della storia".

Il Santo Padre, però, non si ferma qui, va ancora più avanti, quando dice che la Chiesa stessa è un movimento e soprattutto dice: *"La Chiesa stessa è un movimento, e soprattutto è un mistero, il mistero dell'eterno amore del Padre, del suo cuore paterno dal quale prendono inizio la missione del Figlio e la missione dello Spirito Santo. La Chiesa nata da questa missione si trova in stato missionis, nello stato di missione. Essa è un movimento che si iscrive nella storia dell'uomo persona e delle comunità umane. I movimenti nella Chiesa devono rispecchiare in sé il mistero di quell'amore da cui essa è nata e continuamente nasce. I movimenti nel seno della Chiesa, popolo di Dio, espri-*





mono quel molteplice movimento che è la risposta dell'uomo alla rivelazione del Vangelo". Questa è un'affermazione molto profonda che dobbiamo cercare sempre di approfondire in qualche maniera. La Chiesa come movimento. In questa missione che parte dal Padre, che manda il Figlio nello Spirito Santo, c'è un movimento che poi abbraccia tutta l'umanità attraverso la storia. È qui la grande vocazione dei movimenti ecclesiali: essere epifania di questo movimento trinitario nel mondo. È un grande compito. Tutti voi siete coinvolti in questa missione, in questo movimento. Quando dunque parliamo di movimento, non si tratta di una specie di movimento uguale attivismo, fare molte cose... no. È una cosa molto più profonda di cui voi dovete essere testimoni nel mondo. Per quanto riguarda l'identità, quest'aspetto ecclesiale è molto importante. Diciamo movimenti ecclesiali. A volte, in alcuni paesi, si usano delle espressioni tipo «movimenti di spiritualità». Noi, nel Pontificio Consiglio per i Laici, siamo contrari a questa equivalenza, a questa espressione per indicare i movimenti, perché è una espressione riduttiva. Sì, certo, ogni movi-

mento ha la sua spiritualità, però i movimenti sono molto di più, molto di più. L'aggettivo *ecclesiali*, accanto a *movimenti*, è estremamente importante perché vi colloca proprio nel cuore della Chiesa, come portatori della missione ecclesiale nel mondo.

Per questo il Santo Padre non si stanca di ricordare ai movimenti che devono sempre, di nuovo, confrontarsi con i criteri di ecclesialità di cui parla la *Christifideles Laici*. Ecclesialità non significa una cosa astratta e teorica. Essere organicamente radicati nella Chiesa, nella sua missione, ha dei risvolti molto concreti. Io qui ricorderò soltanto quali sono questi criteri, perché sicuramente li conoscete bene, tant'è vero che il Papa, in uno dei messaggi alla Fraternità Cattolica ha ricordato proprio questa necessità di verificare l'ecclesialità delle Comunità.

1. Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità. Oggi ci sono tante tentazioni di dare il primato a tante altre cose, tipo l'impegno sociale, a favore dei poveri (che è necessario!). Ma il Papa dice che il primato deve essere dato alla vocazione per ogni cristiano alla santità. La respon-

sabilità di confessare la fede cattolica.

2. La fedeltà al Magistero ecclesiale. Oggi si diffonde nel mondo questo modo di vivere una fede "fai da te"; molti, nell'ambito della fede, si comportano come in un supermarket, scelgono quello che piace e lasciano quello che non piace. Fedeltà al Magistero ecclesiale, alla fede cattolica: questa è la nostra ricchezza!

3. La testimonianza di una comunione salda e convinta con il Papa e il proprio Vescovo. Questo è molto importante. Il cardinal Ratzinger sottolinea molto questo legame particolare che lega i movimenti ecclesiali, con la persona del successore di Pietro che è l'ultima garanzia dell'ecclesialità dei movimenti. A livello locale ciò si concretizza con il Vescovo, la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa, l'impegno apostolico missionario.

4. L'impegno di una presenza attiva per quanto riguarda la società umana, quindi anche l'impegno sociale, dato che si tratta in maggioranza di laici. Si apre davanti a noi un compito grande, quello di scavare sempre più in profondità in questi contenuti, per capire chi siamo in quanto movimento ecclesiale.

Impegno per la formazione

Oggi, nel mondo invaso dal neo-paganesimo – non si parla più di secolarizzazione, ma di un neo-paganesimo aggressivo – le chances di sopravvivere per una fede forte e matura, sono riposte in personalità forti, costruite sulla base della fede. Da qui il bisogno della formazione. È una sfida grande per la Chiesa. C'è bisogno di progetti e metodi educativi nuovi, più rispondenti alla condizione degli uomini e delle donne d'oggi, che spesso manifestano una grande incoerenza personale interna, una confusione d'idee. Quasi tutto è uguale: cristia-

nesimo, buddismo, new age... tutto uguale... la religione in funzione solamente ed esclusivamente del benessere personale.

In questi giorni, la proposta di formazione cristiana che viene dai movimenti, e quindi in particolare dal Rinnovamento nello Spirito, non può lasciare indifferenti. Avete già, dietro le spalle, una lunga storia in quanto movimento, e avete l'eredità di un carisma che nella formazione di cristiani adulti e maturi, ha portato tanti frutti nella Chiesa.

La formazione nei movimenti – quando noi la guardiamo da quest'osservatorio che è il

Pontificio Consiglio per i Laici – si distingue con certe caratteristiche molto importanti, comuni a tanti movimenti, ma che poi trovano le espressioni specifiche nelle diverse Comunità.

Prima di tutto, la formazione all'interno dei movimenti cristiani, si caratterizza nel cristocentrismo. Cristo al centro. È una formazione che punta all'essenziale, basata sulla vocazione battesimale di ogni cristiano. Al centro sta sempre l'incontro personale, esistenziale, con la persona viva di Gesù Cristo. Un incontro che non di rado genera un'autentica conversione delle persone, che poi au-

menta il valore della loro testimonianza, come san Paolo, che diceva: io che perseguitavo la Chiesa, guardate il miracolo che il Signore ha operato in me!

Guardate le vostre Comunità: quante persone così ci sono tra voi!

Non pochi membri di movimenti sono arrivati o tornati alla Chiesa da lontano, avendo alle spalle storie burrascose di una vita senza Dio; essi sono poi diventati preziosi e convincenti testimoni della potenza della grazia di Dio. Una formazione, quindi, centrata sull'essenziale.

Non cerchiamo mai dunque di attrarre soprattutto i gio-



vani con i fuochi artificiali, con delle cose secondarie. Dobbiamo avere il coraggio di puntare sull'essenziale!

Un'altra caratteristica della formazione è la pedagogia integrale e radicale, che coinvolge tutte le dimensioni dell'esistenza di una persona.

I movimenti – e questa è una caratteristica veramente importante – non hanno paura di porre ai propri membri delle esigenze radicali. Forse è questo il segreto del loro sviluppo oggi nella Chiesa. L'esperienza di fede diventa gioiosa, entusiasmante.

Io mi ricordo – e lo ripeto spesso – che durante il Congresso dei Movimenti Ecclesiali che abbiamo organizzato nel 1998, uno dei rappresentanti – non mi ricordo più di quale movimento, ha detto una frase che mi ha colpito: *"noi siamo cristiani felici!"*. Questo è molto significativo: solo vivere il Vangelo in maniera coerente, senza riduzioni né censure, può dare la vera felicità ad una persona. In conclusione: abbiate il coraggio di esigere.

Io mi ricordo il discorso che il Santo Padre ha tenuto ai giovani a Czestochowa, quando ha parlato sul bisogno di esigere. Disse loro: *"Carissimi giovani: anche se gli altri non esigono da voi, non vi pongono delle mete alte, voi dovete essere esigenti verso voi stessi"*.

Insegnare alle persone ad essere esigenti verso se stesse, a porre mete alte, così come il Papa ha detto qualche giorno fa alla GMG: *"Non abbiate paura di essere i santi del Terzo Millennio"*; e a Czestochowa: *"Volate ad alta quota"*, ripetendolo non solo ai giovani, ma anche a noi, agli adulti.

Un'altra caratteristica della formazione cristiana è la formazione che mira a creare, formare, una forte identità cristiana di una persona. È una formazione che fa crescere nei laici la consapevolezza della propria vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo. È una formazione che genera personalità cristiane mature, con un forte senso di appartenenza alla Chiesa.

Tutto ciò genera una forte identità cristiana: so chi sono!

Il Santo Padre, quand'era ancora cardinale, parlando ai sacerdoti della loro identità sacerdotale, ha dato una definizione di identità: *"vuol dire due cose: so chi sono; prendo la responsabilità per quello che sono, per esserlo pienamente, al cento per cento"*.

L'ultimo elemento della formazione cristiana come espressione di maturità ecclesiale, lo troviamo nel ruolo della Comunità.

La Comunità sempre – ma nei nostri tempi in maniera particolare – è importante. L'educazione alla fede si realizza all'interno di piccole Comunità, entro le quali vigono rapporti di amicizia. Queste Comunità costituiscono il luogo insostituibile della formazione. Diventano un importante sostegno, punto di riferimento. Oggi assistiamo al fenomeno di privatizzazione della religione, religione come un fatto privato di cui non si parla, che si risolve

quanta l'importanza delle Comunità dove si vivono gli stessi valori e soprattutto la stessa fede in Gesù Cristo. Quanto sostegno viene dal poter ascoltare – nella Comunità – le testimonianze (mentre, guardando la televisione veniamo continuamente bombardati da un anticathecismi...) che ci aiutano ad essere fedeli alla Parola di Dio.

Cari amici, lo ripeto, la formazione cristiana è un compito strategico nella Chiesa di oggi, perché mai nel passato queste correnti laiciste sono state forti come in questo momento storico.

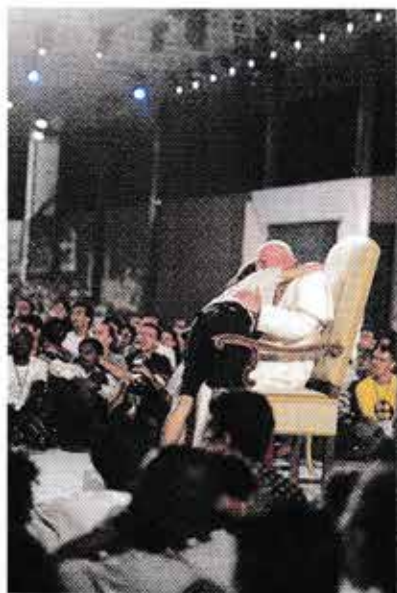
I cristiani, per poter vivere la loro fede in maniera coerente, hanno bisogno di essere formati. Questo non è il compito solo dei Vescovi e dei sacerdoti, ma anche dei laici, perché aiutino altri laici a scegliere Cristo come Signore, con tutte le conseguenze nella loro vita privata, nel loro impegno sociale e culturale.

La missione

Come ho già detto, la missione, non è un affare privato: è sempre la missione della Chiesa. Con questa consapevolezza ci impegniamo in vari compiti concreti.

Anche qui il Santo Padre ci incoraggia. Nell'enciclica *Redemptoris missio*, il Papa ricorda quale novità è emersa in non poche Chiese nei tempi recenti. Il grande sviluppo dei movimenti ecclesiali dotati di dinamismo missionario, quando si inseriscono con umiltà nella vita delle Chiese locali e sono accolti cordialmente da Vescovi e sacerdoti nelle strutture Diocesane e parrocchiali. E aggiunge: *"I movimenti rappresentano un vero dono di Dio per la Nuova Evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta"*.

Il Santo Padre ha chiamato i movimenti *il dono dello Spirito per la Chiesa, segno di speranza*. Pensando anche a questa dimensione missionaria della Chiesa, quanti laici, quanti sacerdoti scoraggiati, oggi... di fronte alle difficoltà della missione, dall'indifferenza di tanti che si dimostrano come i greci quan-



da soli, magari nell'ambito della propria famiglia. Religione, fede come fatto privato, che non appare in pubblico. Anzi, il modello culturale che si diffonde, ci spinge a comportarci come delle persone senza alcuna appartenenza religiosa. Per questo, in una situazione così, quando tanti cristiani vivono nel loro quotidiano, nel lavoro, all'università, nella scuola, in diaspora,

do san Paolo ha cominciato a parlare di Cristo e della sua resurrezione nell'Aeropago di Atene: "ti ascolteremo su questo un'altra volta..." (At 17,32).

Come movimenti ecclesiali dobbiamo cercare di essere davvero in prima fila nella missione della Chiesa e grazie a Dio bisogna dire che i carismi dei movimenti, quindi anche il carisma del Rinnovamento nello Spirito, in questo senso porta frutti veramente enormi, straordinari. Genera uno slancio apostolico e il coraggio della missione che a volte stupisce. I movimenti hanno l'indiscutibile capacità di ridestare nei laici slancio apostolico e coraggio missionario. A volte uno non avrebbe mai sospettato che quella certa persona, un ingegnere piuttosto che un dirigente, potesse diventare un vero missionario... Riscoprire la gioia grande di condividere la fede con gli altri.

I movimenti aiutano a superare le barriere della timidezza, della paura, dei complessi d'inferiorità nei confronti del mondo. Quante volte alcuni laici si sentono un po' così, dimenticando che ciò che hanno da offrire agli altri è il più grande tesoro che si possa immaginare! Certo, lo offriamo con grande umiltà, ma siamo consapevoli della ricchezza, della grandezza di questo tesoro che portiamo in vasi di creta; un tesoro che non è nostro, è di Gesù Cristo, ma Lui si è voluto servire di noi. Perciò dobbiamo avere coraggio!

I movimenti sostengono i propri membri nel difficile cammino che li porta ad andare controcorrente, contro le mode, i modelli imposti dalla cultura dominante.

Una cosa molto importante per quanto riguarda la missione è l'annuncio diretto di Gesù Cristo. A volte si diceva che, per quanto riguarda i laici, basta solo la testimonianza, senza parole. Forse ci sono ancora degli ambienti nei quali questo è l'unico metodo di evangelizzazione (per esempio nei paesi islamici). Ma senza tralasciare l'importanza della testimonianza personale, i movimenti hanno dimo-

strato quanto oggi ci sia bisogno di un annuncio diretto di Cristo. La forma di annuncio privilegiata è spesso – come nei tempi apostolici – il *kerygma*, perché ci troviamo di fronte a persone che sono quasi tabula rasa e di Cristo, di Chiesa non sanno nulla o quasi nulla. L'annuncio diretto, il coraggio di annunciare Gesù Cristo in maniera diretta. Devo dire che sono pieno di ammirazione per i tanti movimenti, per quanto riguarda la formazione dei loro membri nel coraggio dell'annuncio. Nel nostro Dicastero abbiamo una esperienza meravigliosa con la Comunità dell'Emmanuel che gestisce il centro S. Lorenzo per i giovani a Roma, che ha creato una scuola di evangelizzazione. Veramente fa impressione il vedere questi giovani che hanno il coraggio di uscire in Piazza S. Pietro e, incontrando altri giovani venuti per turismo o poco più, loro vanno e cominciano a parlare di Gesù. Ciò, a volte, suscita stupore, perché uno non è preparato a sentire questo tipo di discorsi così, per strada. Spesso questi colloqui si prolungano e continuano nel centro S. Lorenzo, vicino alla piazza.

Bisogna inoltre avere tanta creatività e originalità nella ricerca delle vie per trasmettere la fede ai nostri contemporanei. Questo è il grande contributo e merito dei movimenti nella Chiesa. Non si limitano a fare apostolato nei contesti tradizionali, ma osano proporre metodi e forme nuove. Escono dagli ambienti religiosi e parrocchiali e si muovono verso le frontiere difficili. Riservano attenzione speciale a chi è lontano dalla fede, ai poveri, a color che portano le ferite di tante miserie spirituali.

Infine torniamo all'importanza del fattore Comunità. Le Comunità del Rinnovamento, come Comunità missionarie. Esse costituiscono lo spazio della ricarica spirituale. I legami di amicizia nati sulla base della partecipazione al medesimo carisma, costituiscono un grande sostegno e una ispirazione per l'impegno missionario.

Cari amici, partecipare alla missione della Chiesa è un grande privilegio. Cristo conta su ciascuno di noi. Le sorti della sua Parola nel mondo, sono condizionate – per volere di Dio – dalla nostra disponibilità e dalla nostra generosità nel servire questa grande causa dell'evangelizzazione. Credo, cari amici che, questi tre punti – *identità, formazione, e missione* – sono le componenti essenziali della maturità ecclesiale di cui ha parlato il Santo Padre ai movimenti durante la Veglia di Pentecoste del 1998.

Conclusione

Concludo con un augurio, che questo vostro incontro della Fraternità Cattolica, che si svolge nell'Anno Giubilare, costituisca per tutti voi qui presenti, ma anche per tutte le Comunità che rappresentate, veramente un risveglio, una nuova spinta che proviene dallo Spirito Santo, di crescita nella maturità ecclesiale, così voluta, così desiderata dal nostro Papa, Giovanni Paolo II. Credo che qui la Fraternità Cattolica dovrebbe essere in prima fila come esempio, come modello, come sfida per gli altri e così sia!

*** S. E. Mons. Stanislaw Rylko**
Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici

ECCO ARCIVESCOVO MONS.
FRANCESCO CACUCCI
PIAZZA ODETRIZIA 30
70122 BARI

OCCASIONE IX MEETING INTERNAZIONALE FRATERNITÀ CATTOLICA
ASSOCIAZIONI ET COMUNITÀ CARISMATICHE DI ALLEANZA
ORGANIZZATO IN BARI DA COMUNITÀ DI GESÙ SU TEMA "GESÙ CRISTO
SIGNORE ET SALVATORE". SOGNO PONTIFICIO RIVOLGE AT ECCI
PRESULI ET RELATORI ET CONVENUTI SUO BENEAVVANTANTE SALUTO ET
MENTRE AUSPICA CHE PROVVEDA INCONTRO NEL CONTESTO ANNO
GIUBILARE CONTRIBUISCA AT RISCITARE IN TUTTI FORTE ET
CONVINCA TESTIMONIANZA AT FIDELIO DI DIO ET SUO VANGELO
INVUCA SU CIASCUNO ABBONDANTI GRATIE CELESTI ET AVVALORA SUOI
VOTI ANNUALI CON SPECIALE PROPRIETÀ BENEDIZIONE
APOSTOLICA CHE CI CUORE IMPARTE AT PRESENTI SPIRITUALE
ASSEMBLEA
CARDINALE ANGELO SODANO SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

A sinistra:
il telegramma che il Segretario
di Stato di Sua Santità,
Card. Angelo Sodano, ha
inviato, a nome del Papa ai
partecipanti alla
IX Conferenza Internazionale
della Fraternità Cattolica



...da sei tribolazioni ti libererà e alla settima non ti toccherà il male...

dal genocidio... al perdono

Un'incredibile testimonianza dalla Comunità dell'Emmanuel in Rwanda
resa durante la IX Conferenza Internazionale della Fraternità Cattolica a Bari, il 26 agosto scorso

Mi chiamo Yvonne Solange, sono sposata da sei anni con François Xavier e abbiamo tre bambini.

Nell'aprile del 1994, quando il Presidente del Rwanda è stato ucciso, nessuno s'immaginava che quell'evento si sarebbe tradotto in un genocidio, con tutte le distruzioni che ne sarebbero seguite.

Il mattino del 7 aprile, siamo stati svegliati da degli spari; subito dopo, la radio dava l'informazione che il Presidente Habyarimana era stato assassinato. La nostra prima reazione è stata la preghiera. Abbiamo chiesto al Signore di proteggerci e di dirci se stavamo per essere uccisi o no. Aprendo la Bibbia, abbiamo ricevuto il passo di Luca 10,27: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso".

Ci siamo rimasti un po' male... avevamo una gran paura e avremmo preferito che il Signore ci avesse parlato in maniera diversa, che avesse risposto alla nostra paura, con una parola simile a quella di Isaia 43: "Se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare"... Nonostante tutto abbiamo riposto la nostra fiducia in Dio, perché la sua parola è verità.

Nel pomeriggio del 7 aprile, gli assassini sono venti nel nostro quartiere e hanno ucciso due nostri vicini. Un terzo vicino è venuto ad

avvisarci di fuggire perché era arrivato il nostro turno per essere ammazzati.

Abbiamo preso la Bibbia, i nostri rosari e siamo corsi fuori in cerca di rifugio in una scuola tenuta dai Padri Salesiani, vicino casa nostra; là abbiamo trovato altri rifugiati, circa un centinaio. C'erano anche dei soldati ONU che alloggiavano lì. Pensavamo che ci avrebbero protetto, ma François - mio marito - ha sentito questa parola nel suo cuore: "...è meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti..." (Sal 117,9).

La Parola di Dio ricevuta al mattino (*amerai il Signore tuo Dio... e il prossimo tuo come te stesso*) ci ha spinto ad occuparci delle persone ferite dai proiettili e dai colpi di machete. Ci siamo anche preoccupati di istruire i bambini, per evitare che giocando uscissero fuori facendosi scoprire dagli assassini.

Ogni mattina ci mettevamo nelle

mani del Signore, la lode ci ridonava foras e speranza.

La vita sembrava riprendere quando, il 13 aprile, un gruppo di militari è entrato dentro la scuola e ne ha fatto uscire settanta persone che erano nascoste in una cappella, e le hanno uccise. Qualche minuto più tardi hanno scoperto il nostro nascondiglio e, questa volta sono venuti con la milizia armata fino ai denti di machete, randelli, pugnali... Ci hanno fatto sdraiare per terra e hanno cominciato a scegliere le persone da uccidere secondo l'appartenenza etnica segnata sulle carte d'identità.

Durante la lode del mattino avevo ricevuto un passo dal libro di Giobbe 5,17-20.27: "Felice l'uomo che è corretto da Dio: perciò tu non disdegnare la correzione dell'Onnipotente, perché egli fa la piaga e la fascia, ferisce e la sua mano risana. Da sei tribolazioni ti libererà e alla settima non ti toccherà il male; nella carestia ti scamperà dalla morte e in guerra dal colpo della spada. [...] Ecco, questo abbiamo osservato: è così. Ascoltalo e sappilo per tuo bene".

E sei volte di seguito, gli assassini sono venuti a prenderci per ucciderci, ma ogni volta ci hanno fatto tornare indietro. Ad un certo punto François mi disse: - se ci rimandano, è perché il Signore vuole che ci prepariamo ad incontrarlo attraverso una buona morte.

Morire bene per noi significava morire amando, ma chi amare, Signore? Ebbene, la Parola "*amerai il*





prossimo tuo come te stesso", era chiara: dovevamo amare i nostri uccisori, perdonarli. Ma con le sole nostre forze non potevamo davvero farlo. Allora abbiamo chiesto al Signore di venire ad amrli attraverso di noi, appoggiandoci sulle parole di Gesù sulla croce abbiamo cominciato a dire: "Padre, perdonali perché non sanno cosa stanno facendo".

A partire da quel momento la pace è scesa nel nostro cuore, non avevamo più paura della morte, l'attendevamo tranquillamente, dal momento che sapevamo che i cieli si stavano per aprire davanti a noi e pregavamo perché anche quegli uomini, un giorno, potessero vedere Dio nella sua gloria.

Nel frattempo continuavano ad ammazzare, a gridare, a tornare verso di noi. François sorrideva loro, ma questo li innervosì ancora di più e uno di loro stava per spararci, ma, girandosi di scatto si allontanò.

Rimanevamo calmi, mano nella mano, pregando interiormente.

Verso la fine gli assassini dissero che sarebbero tornati l'indomani per finire quelli che restavano, quindi anche me e François. Quindi se ne sono andati. Eravamo rimasti soltanto quindici sopravvissuti.

Proprio accanto a noi, un uomo stava agonizzando, era stato colpito col machete e perdeva molto sangue. Volli versare sulla ferita un po' d'acqua, ma quando l'ho fatto, versandogliela sopra la testa, ho visto che era aperta, spaccata dal colpo della lama... Fui presa da una paura fortissima, gridai, persi la testa, mi faceva male il ventre... ero incinta e temetti di perdere il bambino... durante quei momenti François cercava di calmarmi, mentre continuava a lodare il Signore,

non cessando di piangere. Era un caos totale.

Qualche minuto più tardi, alcuni soldati belgi ed italiani sono entrati nella scuola per far evacuare tre preti salesiani, un italiano e due sloveni. Uno dei due sacerdoti sloveni venne a domandare a me e François se volevamo partire al suo posto. Abbiamo obbedito e siamo partiti, scortati fino all'aeroporto e, il giorno dopo siamo partiti per il Kenia, dove abbiamo passato due mesi prima di andare in Belgio, su richiesta dei responsabili della nostra Comunità.

Due anni più tardi, sotto il discernimento dei fratelli, abbiamo deciso di tornare in Rwanda, per partecipare alla ricostruzione del paese e, soprattutto, quella dei cuori. Nel 1998, la Chiesa del Rwanda ha proposto ai cristiani di fare quella che noi chiamiamo GACACA cristiana. Si tratta di un modo tradizionale di amministrare la giustizia, che permette la risoluzione dei conflitti attraverso i saggi del villaggio. La Comunità dell'Emmanuel del Rwanda, avendo conosciuto tutte queste sofferenze, ha cominciato un cammino di riconciliazione che è stato preparato durante sei mesi, quindi ripartito su tre ritiri di un week-end ciascuno, con degli insegnamenti profondi che ci hanno permesso di conoscere a fondo le nostre ferite, di riconciliarci con la nostra storia personale e di riconciliarci tra appartenenti di differenti gruppi etnici. Come uelle due sorelle, una *tutsi*, l'altra *hutu*, ambedue vedove e membri della Comunità, che avevano avuto dei conflitti tra di loro. Durante uno dei week-end di GACACA, nel quale era prevista l'adorazione alla croce del Signore, queste due sorelle si sono ritrovate genuflesse insieme

sotto la croce e l'una ha chiesto perdono all'altra, fino a che si sono completamente riconciliate.

C'erano anche dei fratelli che erano scappati in Congo (l'ex Zaire) e avevano sofferto molto quando la guerra di Kabila, l'attuale Presidente del Congo-Kinshasa, ha distrutto i campi profughi rwandesi. Tra questi fratelli ce n'erano anche uno dell'etnia che militava nelle truppe di Kabila, i *Banyamulenge*, proprio di coloro che li avevano fatti soffrire.

Durante il cammino di riconciliazione Protas ha chiesto perdono a Callixte, a nome di tutto il suo popolo (cioè da parte di coloro che avevano distrutto i campi profughi) e Callixte a sua volta ha chiesto perdono a Protas e ha confessato il risentimento che portava dentro il segreto del suo cuore.

Tutte queste richieste di perdono e di riconciliazioni ci hanno permesso di entrare nel Grande Giubileo del 2000 con gioia e la Chiesa del Rwanda ci ha chiesto di portare la nostra testimonianza alle comunità e ai vescovi.

Oggi la Comunità è molto più salda e evangelizza più efficacemente. Abbiamo un centro d'accoglienza e di ritiro a Kigali, dove le persone vengono a fare l'esperienza della misericordia di Dio e in questo centro abbiamo costruito una chiesa che è stata anche dichiarata luogo giubilare. Abbiamo anche dei programmi di evangelizzazione per coppie, per genitori soli, per i giovani.

Confido nelle vostre preghiere, perché il Signore faccia sì che tutto quello che è accaduto porti frutto per la sua gloria e per la salvezza del mondo.

Amen.

Yvonne Solange



“Testimoni fino al martirio”

Intervista con:
Brian SMITH

D. Qual è il messaggio che parte da questo meeting della Fraternità Cattolica?

R. La visione per il momento attuale, non è soltanto il fatto di osservare gli scopi e gli obiettivi della Fraternità, ma è rispondere all'appello del S. Padre che auspica una maggiore maturità di tutti i movimenti nella realtà ecclesiale. E questo significa una giusta, approfondita comprensione del significato di essere Chiesa e del nostro ruolo all'interno della Chiesa. I movimenti non esistono per se stessi, ma a beneficio della Chiesa e per la salvezza del mondo.

D. Nella tua introduzione al meeting, guardando al momento storico che stiamo vivendo, pensando al futuro delle Comunità di Alleanza, hai parlato ad-

dirittura di martirio. C'è una parola profetica in questo senso?

R. Nel discorso del S. Padre per la Giornata Mondiale della Gioventù sembra proprio esserci questo senso profetico, forse è proprio questa la dura realtà per tutti noi. Vivendo il Vangelo nelle nostre Comunità, noi saremo gli oggetti primari della persecuzione a causa della vita che conduciamo e della nostra professione di fede. Penso – ad esempio – alle nostre Comunità in Malesia, dove l'insorgere dell'islamismo è molto forte. I nostri fratelli devono essere molto sensibili per non offendere i musulmani e, laddove c'è una militanza di questi gruppi, si vive una grande sfida. Penso a Timor Est, all'Indonesia, dove già molti fra-

telli protestanti hanno pagato con la vita la testimonianza della propria fede. Forse ci troviamo di fronte ad una nuova era di barbarie, molte sono le sfide che ci attendono. Recentemente il S. Padre ci ha detto che siamo all'inizio o di una nuova civiltà dell'amore o di barbarie, quale il mondo non ha mai visto prima. Se pensiamo alle persecuzioni della Chiesa primitiva, possiamo solo iniziare ad immaginare cosa significa questo, trovarsi di fronte ad un'epoca del genere. La chiamata che Dio ci fa è quella di essere forti, non della nostra forza. Dio – come dice la Scrittura nel Salmo 147 – non si rallegra della forza del guerriero, ma delle persone che temono il Signore.

D. C'è qualcosa di parti-

colare che vuoi dire alle Comunità di Alleanza italiana, visto poi che ne sono entrate di nuove nella Fraternità Cattolica?

R. Mi colpiscono molto le Comunità italiane che ho incontrato; molte persone hanno parlato della maturità di queste Comunità, del loro impegno e del loro servizio. Proprio per questo non direi nulla di più in particolare ad esse, rispetto a quanto non direi a tutte le altre Comunità, notando in particolare i carismi che sono già presenti. Ma se siete forti, dovrete forse rimanere tali e riporre la vostra fiducia nel Signore man mano che andate avanti.



“Sempre con Gesù, sempre inviati”

Intervista con:
Mons. Carlos TALAVERA

D. Nel suo intervento, Mons. Talavera, lei ha parlato del modo di discernere il cammino che sta davanti alle Comunità di Alleanza. Per farlo ha affermato che bisogna far memoria di quello che il Signore ha fatto per ciascuna Comunità. In base a questa memoria, qual è la prossima sfida per le Comunità di Alleanza?

R. La prossima sfida per le Comunità è comunicare a tutta la Chiesa e a tutto il mondo l'esperienza che abbiamo avuto, tanto dello

Spirito con tutti i suoi doni e carismi, quanto della vita comunitaria. La vita comunitaria è necessaria per il mondo. Dobbiamo imparare come fare comunione in concreto. Questo è possibile solo attraverso lo Spirito Santo che ci riunisce tutti, non certo per mezzo degli interessi materiali.

D. Nelle Comunità, a volte, sorge un'apparente contrapposizione tra la dimensione missionaria e la dimensione comunitaria. Esiste una tale contrapposizione, o questi due

aspetti sono inscindibili l'uno dall'altro?

R. Io direi che forse si tratta di due tappe successive. Quando la gente è nuova nella Comunità, bisogna prima di tutto imparare come si vive la vita comunitaria. Quando si è imparato questo è allora possibile fare il secondo passo: imparare a comunicare la fede agli altri.

D. Nel Vangelo Gesù sceglie gli apostoli per dare loro due compiti: stare con Lui e andare a predicare. È possibile applicare questa parola di Dio ai membri delle

Comunità di Alleanza?

R. Io dico di sì. Le parole di Gesù sono per tutti in tutte le circostanze. Sempre stare con Lui, sempre essere inviati. Il bisogno di stare sempre con Gesù è perché noi tutti non abbiamo altra vita che la vita di Gesù, e poi la necessità di andare a fare la missione è perché noi partecipiamo alla missione di Gesù.





Intervista con:
Matteo CALISI

"che onore ospitare questi fratelli"

D. Matteo, raccontaci l'esperienza che avete vissuto come Comunità di Gesù nell'organizzare questo meeting della Fraternalità Cattolica.

R. È stato un onore, per noi, poter accogliere questa IX Conferenza internazionale, e ricevere più di 150 delegati delle Comunità storiche del Rinnovamento Carismatico, riconosciute dalla Santa Sede. Non abbiamo avuto difficoltà insuperabili. La Conferenza si è svolta secondo programma. Non è stato facile organizzarla, viste le esigenze che portano le persone provenienti da diverse estrazioni culturali d'ogni provenienza. Abbiamo avuto una defezione di partecipazione da parte dei fratelli delle Filippine, per motivi di visti sui passaporti da parte delle ambasciate.

Siamo stati onorati dalla presenza di cinque vescovi, in modo particolare dall'intervento dell'inviato del Santo Padre, Mons. Stanislaw Rylko, segretario del Pontificio Consiglio per i Laici, che ha tenuto un messaggio chiave per tutta la Conferenza.

Abbiamo avuto il messaggio di benedizione del S. Padre. Il cardinal Sodano ha mandato - a nome del Papa - un telegramma che più che un telegramma è una lettera, abbastanza corposa in cui ha incoraggiato la Fraternalità Cattolica ad impegnarsi nella salda, convinta testimonianza cristiana, nell'evangelizzazione e nella santità.

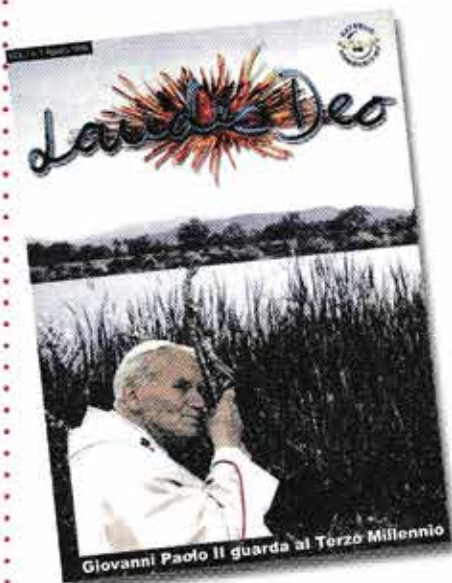
D. La Fraternalità Cattolica, nella quale tu sei membro del Comitato Esecutivo, vede tre Comunità di Alleanza italiana al proprio interno. Una di queste, la Comunità

Shalom di Riva del Garda, è stata appena ammessa quale membro "in prova" della Fraternalità. Vuoi dirci qualcosa in merito?

R. Il RnS dovrebbe ringraziare lo Spirito Santo per aver suscitato queste Comunità al proprio interno, segno di un cammino e di una maturazione ecclesiale, di cui dovrebbe sicuramente avvalersi. Le Comunità che già fanno parte della Fraternalità Cattolica sono ben note: la Comunità di Gesù di Bari e la Comunità Magnificat. Proprio in quest'anno giubilare inizia il cammino di una terza Comunità italiana, quella di Riva del Garda, la Comunità Shalom. Sono stati riconosciuti già da qualche anno dal loro Arcivescovo di Trento, quindi è una Comunità eretta canonicamente con un diritto proprio. Come tali fecero la ri-

chiesta al Comitato esecutivo, di poter essere ammessi.

Naturalmente, essendo la Fraternalità Cattolica una federazione di Comunità che ricevono un privilegio che è il Diritto Pontificio, è chiaro che nella prassi di ammissione, viene avviata un'inchiesta informativa, al cui esito c'è una decisione del Comitato Esecutivo. La Comunità Shalom ha superato la fase preliminare di quest'indagine e finalmente, quest'anno è approdata la loro approvazione a membri, pur se in un periodo di cosiddetta "prova". Ciò è propedeutico per una loro piena ammissione nella Fraternalità Cattolica nel prossimo futuro.



Da questo numero, **Venite e Vedrete**, comincia un nuovo servizio a favore dei propri abbonati, con la traduzione del Bollettino della Fraternalità Cattolica, fino ad oggi disponibile soltanto in lingua inglese.

Questa Rivista, dal titolo **Laudes Deo**, viene redatta in Australia, a cura di Bob Healy, della Comunità di Alleanza Emmanuel.

Allegato a questo numero di **Venite e Vedrete**, ogni abbonato troverà il primo numero

di **Laudes Deo**, dell'agosto 1999. Nei prossimi numeri ci saranno le altre tre riviste finora uscite. Dal secondo numero del 2001, seguiremo le regolari uscite di questo Bollettino internazionale.

Siamo certi che questo servizio ci sarà di aiuto per comprendere sempre meglio la realtà della **Fraternalità Cattolica**, stimolandoci ad allargare i nostri orizzonti, per poter dare ancor più convintamente **lode a Dio!**



Introduzione a *Laudes Deo*

Bollettino della Fraternità Cattolica

Davide chiama il suo popolo "a proclamare con lui la grandezza del Signore, acclamiamo insieme il suo nome" (Sal. 34,3).

Brian Smith, Presidente e Fondatore della Fraternità Cattolica ha citato queste parole quando mi ha chiesto di dare inizio ad una piccola rivista per la Fraternità Cattolica. Ancora siamo soltanto agli inizi di "*Laudes Deo*" (questo è il titolo della rivista, che significa Lode a Dio). Presto pubblicheremo il quarto numero.

Come sempre, quando si è agli inizi di qualcosa, la difficoltà più grande è quella di trovare una collaborazione in termini di articoli e quant'altro. Abbiamo chiesto a vari fratelli e sorelle che conosciamo di aiutarci per questo scopo. È stato un privilegio poter partecipare alle ultime tre Conferenze della Fraternità Cattolica (due volte a Roma e quest'ultima a Bari). Abbiamo incontrato molti fratelli e sorelle, giunti dai sei con-

tinenti, come anche i responsabili che costituiscono l'esecutivo della Fraternità. Con queste persone ci troviamo in ottime mani. Proprio grazie a loro ci troviamo in un'ottima posizione con S.S. Giovanni Paolo II, con il pieno appoggio del Presidente e del Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici: il Card. Safford e Mons. Rylko.

Siamo in grande debito di riconoscenza verso tutti questi uomini di Dio, come anche di Mons. Paul Joseph Cordes e del nostro Consigliere Spirituale, S. E. Mons. Albert de Monléon.

Molti dei membri delle varie Comunità non hanno avuto la possibilità di fare l'esperienza della gioia e dell'amicizia che animano queste conferenze internazionali della Fraternità Cattolica. È tramite *Laudes Deo* che noi ci auguriamo e speriamo di offrire loro la conoscenza e la sensazione dello scopo e dello spirito di questa Fraternità alla quale noi apparteniamo.



"È lo Spirito che dà la vita, [...] Le parole che vi ho detto sono spirito e vita" (Gv 6,63).

Oreste Pesare ci ha invitato ad inserire *Laudes Deo* in *Venite e Vedrete*, ne siamo molto contenti proprio per avere la possibilità di condividere in maniera più ampia, anche con i lettori di *Venite e Vedrete*, le meravigliose opere di Dio!

il Capo Redattore di *Laudes Deo*
Bob Healy

Australia

"La grande terra del sud e dello Spirito Santo"

Chi sono i nuovi responsabili nazionali della Comunità Magnificat

...vi darò pastori secondo il mio cuore...

Il Capitolo della Comunità Magnificat si è riunito a Loreto nel settembre scorso

Alcuni Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli..." (1Cor 12,28). Ogni comunità cristiana, per crescere ben ordinata, ha bisogno di poter contare sul ministero dei responsabili, persone mature, sagge e ricolme di Spirito, che possano condurla sulle strade che il Signore ha predisposto per essa.

La Regola di Vita della Comunità Magnificat prevede che ogni tre anni i responsabili, a ciascun livello, siano rinnovati. Proprio in quest'anno giubilare coincideva la scadenza del mandato per tutti i fratelli impegnati in tale ministero. Per questo motivo, il 9 e 10 settembre scorso sono stati convocati a Loreto, da

ogni parte d'Italia, tutti gli anziani della Comunità, per procedere all'elezione dei *Responsabili Generali*.

È stato un breve ritiro di due giorni, guidato da don Luca Bartoccini (Consigliere Spirituale Generale), nel quale il Signore ha parlato al cuore della Comunità, richiamandola al bene sommo dell'unità. Lo spazio maggiore — durante il ritiro — è stato preso dalla preghiera, dall'ascolto della Parola e dall'adorazione. In un clima raccolto e di preghiera, nel mattino di domenica, è avvenuta l'elezione dei nuovi responsabili, tre dei quali sono stati riconfermati nel loro servizio: Oreste Pesare, Luigi Montesi e Massimo

Roscini. Due le *new entry*, quelle di Corrado Di Genaro e Paolo Bartoccini. Al loro interno è stata rinnovata la carica di *Presidente della Comunità* per Oreste Pesare. Daniele Mezzetti e Stefano Ragnacci, *Responsabili Generali uscenti*, non avevano rinnovato la loro candidatura.

Nella S. Messa conclusiva, tutti gli anziani della Comunità hanno pregato sui neoeletti, invocando su di loro una nuova effusione dello Spirito Santo e affidandoli all'intercessione di Maria, perché confermati nella fede, potessero servire la Comunità, guidandola nell'unità sulla via che il Signore le ha tracciato.



Ecco, da sinistra a destra, i nuovi Responsabili Generali della Comunità Magnificat: Corrado Di Genaro, Massimo Roscini, Luigi Montesi, Oreste Pesare e Paolo Bartoccini.

in ricordo di Vita: grazie!

di Tarcisio Mezzetti



Signore, mi hai chiamato. Eccomi!

Questa frase, tratta da 1Sam 3, campeggiava il 12 gennaio scorso, sul calendarietto biblico che Vita teneva in casa. Proprio in quel giorno Vita ha potuto pronunciarla davanti a Dio...

Vita Calella, membro della Comunità Magnificat è tornata in cielo, dopo un malore verificatosi durante il ritiro nazionale della Comunità a Fiuggi. Per il suo ministero di evangelizzazione, è stata apprezzata in molte parti d'Italia. Mentre ringraziamo il Signore per avercela donata, vogliamo ricordarla attraverso questo scritto.

Carissima sorella Vita, come sempre, ti succederà anche adesso di leggere le cose che scrivo. Eri l'unica amica mia e del Signore che aveva la pazienza di leggere tutto ciò che scrivevo e di correggere con un sorriso i miei errori, ed alla fine sapevi illustrare ciò che sentivi, con il tuo solito viso serio, ma illuminato da un accenno di sorriso. Li sapevi dirmi se avevo trasmesso bene il mio pensiero e dove bisognava correggerlo, tu mi conoscevi così bene che non avevi bisogno di troppe parole ed i tuoi giudizi erano sempre pieni d'amore e coscienti della missione che il Signore ci aveva affidato: evangelizzare e raggiungere con la Parola di Dio le orecchie di più persone possibile affinché lo Spirito potesse toccare il loro cuore. Questo pensiero è quello che hai voluto esprimere con le tue ultime parole prima che la morte mettesse fine alla tua esistenza terrena. Di quelle parole. Io e tutti coloro che le hanno potute ascoltare ti siamo grati, e credo che proprio in quelle parole sia raccolto il tuo testamento spirituale per la nostra Comunità.

Ricordo sempre con molto piacere, la prima volta che ci

siamo incontrati a S. Barnaba, quando sei venuta a fare un colloquio e lì hai capito che il tuo cammino fino a Perugia non era casuale, ma era stato preparato da Dio, hai deciso su due piedi che avresti voluto vivere in questa nostra Comunità ed in questa nostra città cambiando radicalmente la tua vita. Io sono stato, molto poveramente, il tuo iniziale punto di riferimento ed ho avuto l'onore di essere stato scelto da te come tuo informale accompagnatore. Questo è il primo grazie che ti devo.

È nata così la nostra amicizia, la nostra splendida amicizia, intessuta di preghiera di consigli, di sogni per il regno di Dio, di lavoro per il Signore, ma soprattutto, permettimi Vita che te lo dica, di tanta, tantissima lealtà. Tu mi hai fatto sentire che è possibile in questo mondo, e quindi soprattutto nella comunità cristiana, essere amici leali e sinceri per sempre. Io avevo molto bisogno di crederci e tu mi hai aiutato. Questo è il mio secondo grazie. Te ne sono immensamente grato.

Questa nostra amicizia è stata per me continuamente edificante, perché ti ho visto lavorare insieme con me con tan-

ta serietà ed abnegazione che non posso non sentire quanto sia vero ciò che scrive Paolo ai Corinzi, cioè che non bisogna mai fare le cose di Dio perché siamo obbligati, infatti scrive l'Apostolo che bisogna dare: "non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7). Permettimi, Vita, di dirti grazie per la terza volta.

Posso dirti, con molta soddisfazione, che nella missione che io ho svolto per anni per il Signore, tu sei stata per me un punto di sicurezza importantissimo, non c'è stata una volta che abbia avuto bisogno di te e che tu non sia stata pronta ad accompagnarmi o a sostituirmi: mai una volta! È così bello questo ricordo che non posso che dirti grazie per la quarta volta.

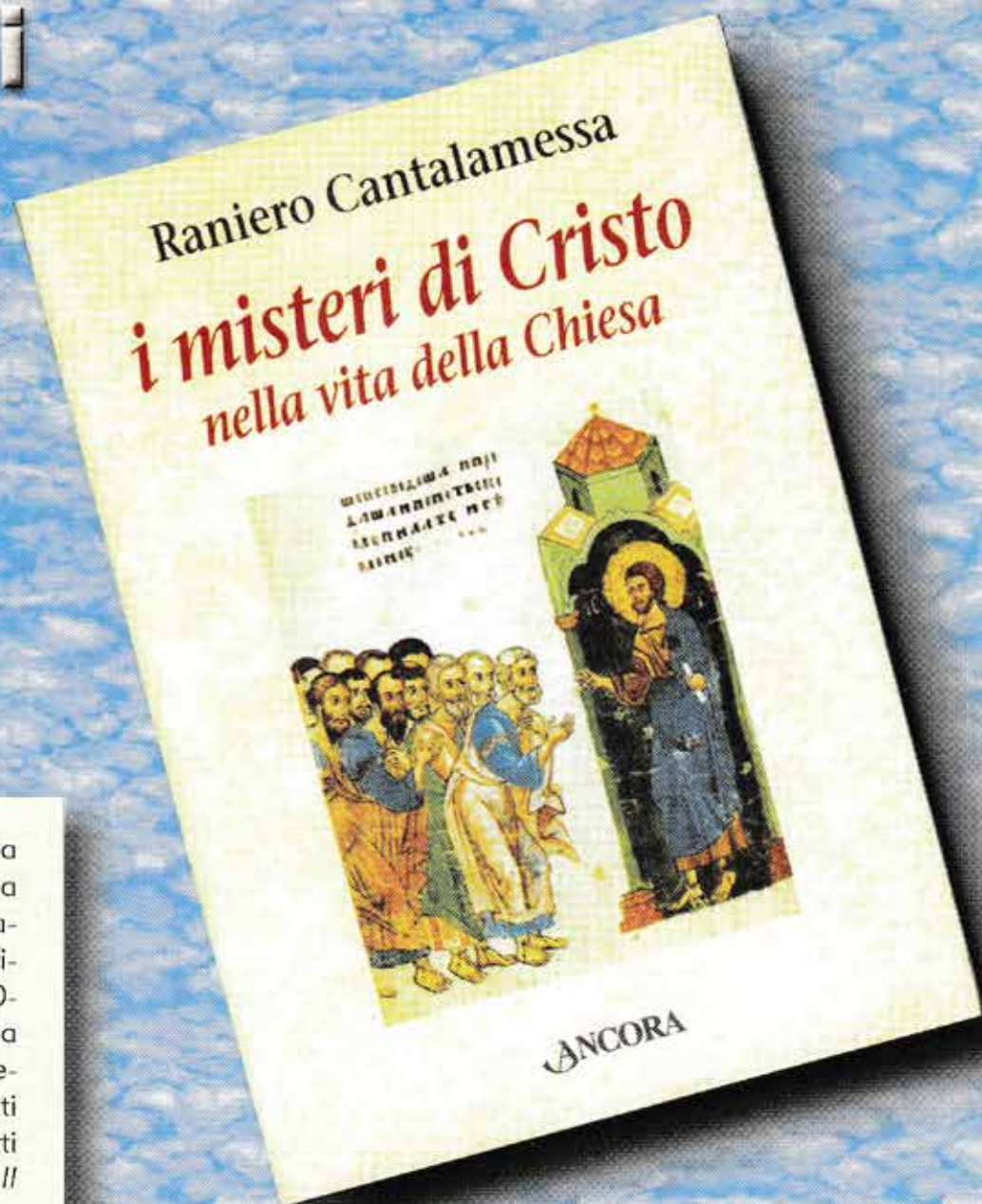
Io so che la nostra amicizia che era nata nel Signore non muore più perché tu sei nell'eternità di Dio ed hai posto l'ancora nel grande Oceano dell'Amore. Quanto sei fortunata amica mia! Ma anch'io lo sono, perché tu non solo intercedi per me e per tutti i tuoi fratelli e le tue sorelle della Comunità, ma perché ti prepari fin da ora ad accoglierci quando arriveremo: con tutta la tua gioia. Posso dirti grazie anche per questo?

Di un nostro fratello carissimo che il Signore portò con sé a nostro dire immaturamente ci fu donata in profezia questa splendida frase: «Non piangete su chi ho trovato con la tuta da lavoro e con la lampada accesa in mano, piangete piuttosto per coloro che ho chiamato e mi hanno detto di no». Certamente tu appartieni alla prima categoria e tutti ti siamo grati per l'esempio che sei stata, ma voglio aggiungerti un'ultima cosa, un segreto, che adesso sento di far diventare pubblico. Alcuni giorni prima di partire per Fiuggi ti sei rivolta ad alcune sorelle e hai detto loro con quel tuo semplice sorriso, con cui nascondevi il tuo dolore, che solo io ed alcuni nostri comuni amici conoscono, ed hai ...profetato: «Mi piacerebbe morire a Fiuggi, in mezzo alla Comunità, perché questa è la mia famiglia!».

Questa volta a dirti grazie siamo in tanti: tutta la Comunità. Grazie Vita, per l'immenso piacere di averti conosciuta ed averti avuta come sorella, amica, collaboratrice e testimone della grazia e dell'amore di Dio. Grazie di tutto!

Consigli per la lettura

Questo libro è nato dalla predicazione tenuta da Padre Raniero Cantalamessa alla Casa Pontificia nel decennio 1980-1990. Riunisce in una forma organica i seguenti temi (pubblicati in altrettanti volumetti editi da Ancora): *Il mistero del Natale*, *Esulta figlia di Sion*, *Lo Spirito Santo nella vita di Gesù*, *Ci ha parlato nel Figlio*, *L'Eucaristia nostra santificazione*, *il mistero pasquale*. Ad essi si aggiungono la trattazione sul mistero della Pentecoste e quattro nuovi capitoli sul mistero pasquale.



Raniero Cantalamessa

i misteri di Cristo nella vita della Chiesa

EDITRICE ÀNCORA MILANO

Pagg. 601 - L. 56.000

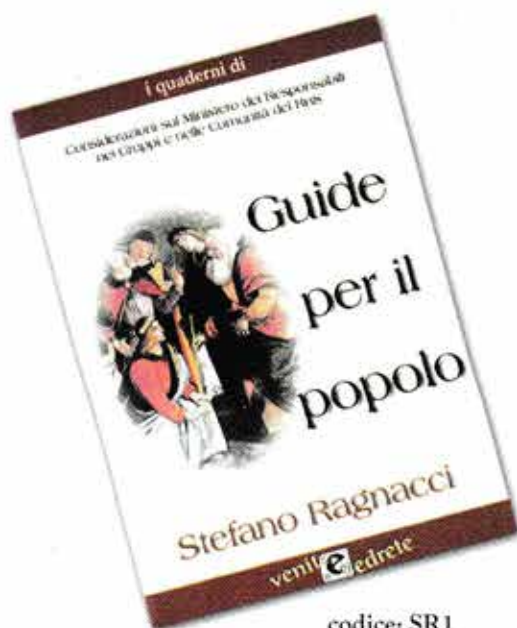
i quaderni di



venite e vedrete

Guide per il popolo di Stefano Ragnacci

"Il Ministero dei Responsabili è una grazia per i Gruppi e per le Comunità del RnS". Partendo da questa affermazione, questo quaderno, attinge all'esperienza vissuta e meditata di un fratello che ha servito e serve il Signore da molto tempo attraverso il carisma della guida. A livello regionale, di Gruppo e di Comunità. Meditare sull'esperienza che il Signore ha concesso di fare è sempre opportuno; se una esperienza non si è avuto la grazia di farla, è allora necessario affidarsi alla meditazione di chi in essa ha già vissuto. Il testo presenta le caratteristiche del Ministero dei Responsabili, evidenziando quali siano i compiti, i rischi e l'impegno richiesto a coloro che "aspirano a questo nobile lavoro". L'Autore - questo è il segreto di questo piccolo testo - non fa "teoria". La racconta dopo averla "vissuta in pratica".



codice: SR1

La Grazia può di più!

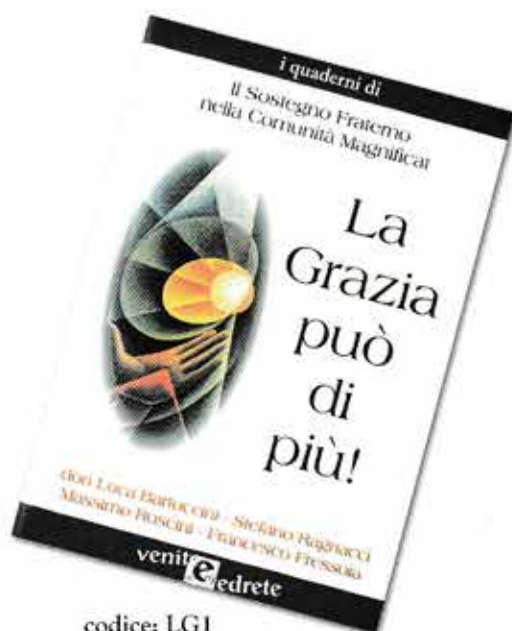
di don Luca Bartoccini, Stefano Ragnacci,
Massimo Roscini, Francesco Fressoia

Una comunità cristiana vive di rapporti fra i suoi membri. Questi si concretizzano in quell'aiuto e sostegno che tutti i membri del corpo sono chiamati a donarsi, affinché si arrivi tutti alla meta, realizzando la medesima vocazione.

Questo quaderno è la sintesi dell'esperienza che la Comunità Magnificat ha vissuto nei suoi venti anni di storia, cercando di realizzare l'insegnamento paolino:

"siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (Ef 5,21).

Questa esperienza porta ad affermare che non si può crescere nella dimensione del corpo se ogni fratello non decide che la vita non è sua, ma che, donandola a Dio, chiede ad ogni fratello di vegliare e di intervenire su di lui ogni qualvolta l'uomo carnale tenti di riprendersi ciò che liberamente si è donato a Dio.



codice: LG1

Per ricevere a casa i quaderni utilizzare il bollettino di conto corrente postale:

n° 16925711 intestato a:
"Associazione Venite e Vedrete"
c.p. 39 - 71016 S. Severo (Fg)

Il costo di ogni quaderno è di **L. 5.000**,
più **1.500** (per spese postali)
per ciascuna copia richiesta.

Nella causale del versamento andrà indicato il codice del quaderno.